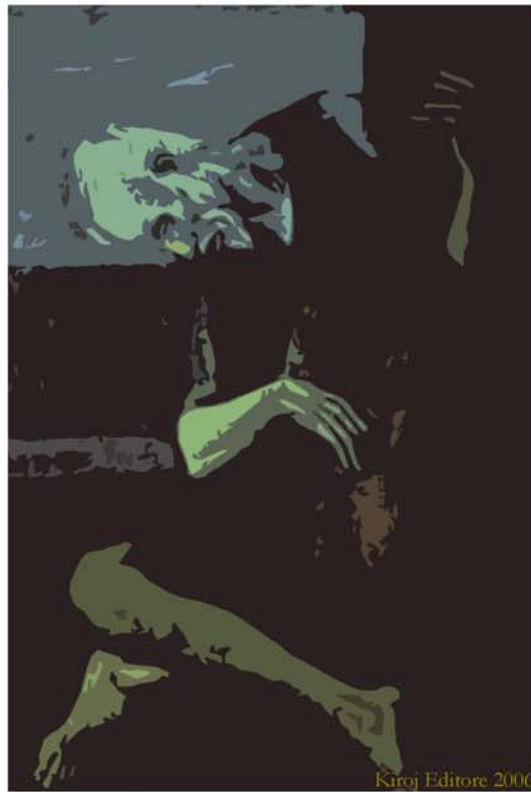


Adriano Meis

Frammenti di una Sonata Morente



Adriano Meis

Frammenti di una Sonata Morente

I

Tra un rancido colpo di tosse e uno sguardo fisso nei miei occhi, scivolando tra le toppe della sua amata poltrona pregna di fumo e scuotendo con le mani il mio volto, nonno ripeteva sempre: *«nella vita, caro mio, ti troverai di fronte qualcuno più bravo, forte, bello e, sta sicuro, intelligente di te»*.

Insomma, a quanto mi diceva con quella voce stentata, posata sulle vocali aperte da uno stanco respiro, invecchiata dagli anni e da innumerevoli pacchetti di nazionale senza filtro, con chiunque avrei avuto a che fare le avrei prese. Comunque.

Nonno era un tipo del tutto singolare, di quelli che raramente incontri per strada senza notare. Il corpo tarchiato di un uomo forte, fieramente sicuro di sé, ben saldo più che sui suoi piedi, irrimediabilmente storti, sulle poche idee che chiare gli camminavano nella testa; un uomo che non si era ancora piegato di fronte alla vita ma soltanto ingobbito sui campi, per abbracciare il raccolto della sua terra.

La camicia a mezze maniche anche nelle uggiose giornate invernali, il colletto rialzato, i baffi folti, ben curati e tirati all'insù, come fosse un personaggio uscito da un romanzo d'appendice dell'ottocento francese, e qualche capello bianco svolazzante, irrequieto come il suo modo di fare, e piccoli occhi socchiusi ma attenti agli sguardi, le orecchie minute ma attente alle voci del mondo. Sapeva osservare e ascoltare.

Bivaccava per le vie del paese cercando dio solo sa cosa. Da tempo si diceva avesse perso la ragione.

Don Gino. Lo conoscevano proprio tutti nel circondario, ed in verità il paese non è che sia così popolato. Poche migliaia di anime che si affannano, s'arrabattano per andare avanti e ritornare sera a sera alle loro case, mentre il sole comunque tramonta al nuovo giorno.

Nonno Gino era un personaggio particolare davvero, claudicante per le stradine del borgo, sarebbe passato a pochi inosservato. Trascorreva fuori gran parte della sua giornata, girovagando su e giù per vicoli scoscesi e antiche stradine, conversando qua e là con l'avventore di turno del bar nella piazza centrale, raccontando, come suo solito, inverosimili avventure ai bambini che, vuoi per curiosità, vuoi per gioco, seguivano i suoi passi lenti. Più spesso e volentieri, però, lo si poteva trovare, disordinato nella sua postura, a scivolare tra le sedie del baretto in fondo alla via principale. Scambiava qualche chiacchiera surreale col fedele amico di storiche bevute, zio Vanni. Anziani ricordi che si intersecavano ingannandosi a vicenda, ore e ore seduti immobili a fissare, con occhi lucidi, l'immobile sguardo del tempo. Seduti ad ascoltarsi tra i rintocchi del vecchio e invadente campanile di una delle tante chiese silenziose che farcivano il paesino, un longilineo campanile dai rossi mattoni che da secoli indicava l'ora a chi avesse smarrito il proprio tempo. Un campanile che ne aveva visti cambiamenti e notti splendere e nuovi giorni tramontare. Un campanile che, silenziosamente, aveva abbracciato i suoi fedeli, li aveva battezzati, sposati, li aveva discretamente ascoltati piangere e infine quando questi stanchi si avviavano verso il loro meritato riposo, li aveva sepolti di preghiere, in silenzio. Rintocchi dunque e il rumore di motorini e le urla di ragazzini che s'azzuffavano per la via facevano da sottofondo alle chiacchiere di una vita dei due amici. Accovacciati come stanchi leoni, esausti dopo anni e anni di caccia selvaggia, Vanni e Gino riposavano tra spogli tavolini, sotto la canicola, osservando attentamente l'incedere di storie e passi altrui.

All'ora di cena il nostro rientrava a casa con strambe idee da realizzare l'indomani, le scarpe, che si ostinava a non cambiare mai, sempre più stinte e rotte, un po' di tosse, compagna inseparabile, come la fedele sigaretta, dei suoi viaggi e, infine, le mani graffiate da vecchie spine. E le gote dipinte da qualche

bicchierino di troppo. Mia madre l'accoglieva ad ogni modo allegra di vederlo ritornare e l'ascoltava con attenzione. Lo ascoltava con gli occhi. Era abitudine.

Ogni sera a tavola, tra una luce che flebile illuminava il cammino e una finestra che raccoglieva rumori e passeggio, davanti ad un caldo piatto ristoratore, preparato con amore e cura, ogni sera, dicevo, il nostro don Chisciotte stava a raccontare le mirabolanti avventure che gli erano accadute nel corso della sua misteriosa giornata. Io lo seguivo attento, incuriosito da quell'omone tanto bislacco quanto affascinante, stanco e affaticato da una lunga giornata, stanco e affaticato dal lungo cammimino. Lo seguivo con lo sguardo e scrutavo inseguendo ogni suo gesto, ogni suo movimento. Le mani e le dita che si avvinghiavano nell'aria combattendo contro fantasmi oscuri. Scalciava il cavallo che lo portava al galoppo verso terre lontane e l'accarezzava, l'accudiva, lo dissetava perché quel cavallo, ora aitante, ora disgraziatamente zoppo, quel cavallo, alla fine di tutto, lo avrebbe dovuto riportare a casa, dalla sua famiglia, al caldo e al sicuro di una nuova storia. Le parole e il tono di voce mutavano all'incontro di ogni nuovo personaggio, stridule e alte quando parlavano dolci signorine, roche, spente e sgraziate quando parlavano sporchi ceffi. Era un grande narratore niente che dire.

Mia madre rimaneva lì ad ascoltare, spesso seduta dinnanzi all'avventuriero, magari sfilando qualche tessuto o ricucendo un calzino strappato, a volte intenta a preparare la cena, ma qualsiasi cosa facesse, sera per sera non smetteva d'inseguire, divertita, le strambe vicende del padre. Ascoltava storie che giorno dopo giorno non erano mai le stesse, incredibili e del tutto inverosimili, ma il narratore era così maledettamente bravo che te le rendeva reali allo sguardo, vive all'udito.

Sedeva placido all'inizio di ogni racconto, poi lentamente come in un crescendo musicale, s'alzava, lento nell'incedere, caracollante nei suoi passi con gesti che, all'inizio impercettibili, si facevano chiari e convinti, decisi nel prendere le difese d'un tizio piuttosto che l'altro. Le voci entravano ora preparate, ora d'improvviso, urlando, esclamando, imprecando, bestemmiando talvolta. La narrazione era genuina, nulla veniva risparmiato, censurato.

Guardavamo poco la televisione, Gino la sostituiva bene senza che ne avvertissimo la mancanza, mentiva nelle sue convinzioni costruendo inverosimili vicende proprio come fa la tv.

Mio nonno aprì le porte della mia fantasia e diede libero sfogo alle mie cavalcate selvagge e sfrenate per i campi. Ero venuto al mondo e dovevo starci, in un modo o nell'altro. A tutti è dato rimanere sui propri passi o correre, così è accaduto che ho iniziato a correre, forsennatamente, girando più e più volte su me stesso. A tutti è dato rimanere sui propri passi, a tutti è dato ripercorrerli almeno col pensiero, attraversarli con la memoria. Questo mi rimane ancora.

Il giorno in cui mio nonno morì passai, credo inconsapevolmente, dai campi da cavalcare selvaggiamente alle strade di un'oscura città da percorrere senza freni. E le mie fantasie divennero così selvagge e sfrenate. Mi misi, sotto l'inconscio consiglio, alla continua ricerca del tizio più forte, intelligente, bello. E più cercavo più mi andava di cercare.

Il giorno in cui morì mio nonno non ero in casa. Uscito qualche minuto via per sistemare qualcosa al motorino in garage, non ricordo bene se avesse problemi al carburatore o la marmitta sfiatasse, fatto sta che non ero in casa. Mio padre neanche a parlarne, sempre impegnato nel suo stupido lavoro d'ufficio, mio fratello troppo piccolo per raccogliere le lacrime di una figlia che aveva perso il suo amore più tenero e fragile. Così toccò a me, sbarbato e inconsapevole ragazzino, rientrando sulla soglia di un'abitazione di colpo divenuta muta e triste, raccogliere le lacrime di mia madre, e il singhiozzo a stento trattenuto di una bambina che aveva perduto la sua infanzia, di una donna che adesso doveva ricorrere al ricordo per ascoltare la voce del padre, per accarezzarne il volto.

Il giorno in cui morì mio nonno, avevo compiuto da poco diciott'anni, finii col chiudere del tutto le porte della fantasia guardando il mondo con gli occhi meno caracollanti della realtà. Non c'era più nessuno da attendere la sera, né alcuna stramba storia d'ascoltare. Tutto s'era spento in un respiro mancato.

La tv passava in sottofondo rumori sconnessi e lamenti, il paese non claudicava più come un tempo. Eppure l'uomo che morì col rantolo in gola aveva da tempo superato ottant'anni e seppellito odi e rancori, e una moglie e una figlia appena

bambina.

Di nonna non serbo alcun ricordo compiuto, qualcosa di indefinito e per questo forse affascinante, l'immagine sbiadita di una donna dallo sguardo severo. Tutto l'opposto del simpatico buffone Gino, donna Rosa veniva da una famiglia finto borghese e aveva modi e stili, e carezze poco gentili. Ma è un flebile ricordo e nulla più. Un flebile ricordo lontano nel tempo come ogni vecchio ricordo.

Silenzio assordante.

Una voce, l'urlo, lo stridere delle ganasce sui dischi, la pallina da ping pong che rimbalza sul tavolo, lo sfregolio di un'anta difettosa, il vento, la pioggia d'estate, tutto questo e molto di più produce un suono che hai visto, da qualche parte, un suono che riconosci bene perché l'hai visto in faccia, ma il silenzio, che sembianza ha il silenzio? Dove puoi scorderlo? Ti prende prima che tu t'accorga, ti circonda eppure non lo vedi, ti lascia solitario nei tuoi pensieri e ti guarda, con gli occhi di chi la sa lunga e la malizia di chi ha visto e conosciuto molto più di te. Il silenzio che fracassa il cervello è una bella bestia cui far fronte. Accadde così che quel maledetto silenzio si sostituì d'improvviso alla voce del nonno. Quella culla nella quale spesso stanco mi lasciavo andare, quel calore del focolare che non sempre s'ha la fortuna d'averlo in casa. Ebbene io ho avuto la fortuna d'averlo, e presso quel focolare, benché col tempo m'accorgevo si stesse lentamente affievolendo, riscaldavo le mie mani e le inquietudini che s'insinuano nella mente dei bimbi, quelle inquietudini che s'insinuano così a fondo da intaccarne la natura, ne sgretolano le ingenuità convinzioni trasformando il bimbo in un adulto. Il mio focolare si spense un pomeriggio d'estate in un rantolo freddo.

II

Keep yourself alive.

Dunque sono qui, proprio qui, inchiodato, rivolto su me stesso come una simpatica tartaruga che annaspa sul dorso sbattendo le zampette contro l'aria, quell'aria che ti tiene in vita ma non ti da aiuto. Qui, fermo a raccontare questi miei trentasette mesi e qualche anno in più d'attesa a denti stretti, sudando e imprecando, ad un passo dal baratro, con l'abisso di fronte e dietro. Che quando guardi davanti e vedi l'abisso tendi a barcollare, è la natura, la testa ti gira come fossi in mezzo ad un vortice, e ci vogliono piedi ben saldi, piantati a terra, per non precipitare a fondo. Ho resistito, trentasette mesi. Questo è quanto.

Ogni mattina t'alzi convinto che il mondo sia tuo e a tua completa disposizione. T'alzi col tuo solito fare, ti lustrì alla bene e meglio. Che la gente ti possa ammirare, che tu possa esser degno d'apparire in strada e così sia. Tutto a posto, bambino mio avrai la certezza che la strada con i suoi occhi ti accoglierà. T'alzi dunque e vai. Curi la tua personcina a modo, prepari al meglio creme che nasconderanno il volto alla luce del sole, insceni uno dei molti sipari che hai ben preparato e rassetti la tua roba e il bagaglio della tua esistenza, e il peso della tua coscienza.

Qualsiasi coscienza ha un peso, relativamente ingombrante.

Riordiniamo le nostre vesti e le idee e sistemiamo la pettinatura pronti a fare il nostro ingresso in società. Il ballo delle

debuttanti che s'inscena giorno dopo giorno. Eppure le cose non stanno proprio così, e lo sappiamo tutti, la gente lo dice in giro, bambino mio, se ne sente parlare e spesso, se fai attenzione e fermi il tuo incedere potresti ascoltarla anche tu quella voce, la voce della strada che dice più o meno chiaramente:

«bambino mio il mondo non è tuo».

Illusioni perdute, forse, o ancora del tutto da scoprire. Così illudiamo noi stessi passando oltre a volte, sbadatamente immersi in pensieri più rilevanti, occupati da faccende di capitale importanza. Ci inganniamo, distraendoci. Siamo tutti dei magnifici attori, chi più chi meno. Ho sempre pensato che chi, nel corso della propria vita, riuscirà maggiormente a mentire a se stesso vivrà un' esistenza magnifica, ricca d'inganni e scoperte. Ingannerà e scoprirà volti e mondi nuovi, giorno dopo giorno. Come del resto faceva Gino.

Mio zio, l'avvocato, parla spesso di usucapione, beh a vederla in questi termini è un concetto che sta bene a noi e il mondo, a questo strano rapporto, usucapione perché no? Abbiamo il mondo in usucapione, ebbene sì, e la gente ci sta.

Gino mi diceva, tra una storia e l'altra, tra un assassinio e qualche rapimento andato a male, e qualche tiepida vicenda d'amore, mi diceva pure *“per ogni dieci pezzi di merda che incontri uno si salva, ne vale la pena”*, diceva proprio, *“vale la pena conoscere dieci pezzi di merda se alla fine incontri l'amico che difficilmente ti tradirà”*. Che poi in fondo ti tradirà anche lui. Giuda era l'apostolo prediletto e si sa come è finita la storia del suo amico. L'hanno inchiodato nudo al legno. Chiodi arrugginiti dalla paura squarciarono i lembi e la pelle. Che sia tutto un gioco di brandelli di carne lasciati ad asciugare al sole?

Il mondo è così, è dell'uomo, sta nella sua natura, che farci?

Ho letto da qualche parte, e davvero non ricordo dove, che qualcuno, una volta, incontrando un re, non si chinò di fronte a sua maestà, al che nella sua totale regalità il re s'incazzò, e di brutto, tanto da sputtanare il tizio dicendo che non era modo di comportarsi dinanzi a *sua maestà*. Con contegno e decoro infine il tizio concluse *“maestà lei è re soltanto perché i suoi avi hanno iniziato a rubare prima dei miei”*.

Ci si scanna, dunque, per un fazzoletto o sia lenzuolo di terra e

nulla più, per una costa, per una lingua, per una croce costruita male, che a pensarci bene dai documentari che passava la tele quando ero bambino vedevo gli animali scannarsi per sopravvivere, leoni che con andatura regale, quella si realmente maestosa, sferravano la zampata mortale squarciando il ventre di povere antilopi rassegnate al loro destino. Gli uomini, invece, sferrano la loro zampata letale per distrarsi tra una giornata andata storta e una partita di calcio magari persa per colpa di un arbitro poco compiacente, o, talvolta, ho sentito dire a qualcuno: *“per follia”*. Comunque ci si scanna.

Ma cos'è poi la follia? Ho sempre avuto dei grossi problemi con le definizioni, fin dai tempi del liceo, mi perdonerete.

Mi sono sempre chiesto cosa sia la normalità e quindi dove cominci la follia. In base a che parametri, alchemiche formule o ancestrali riti ci si possa definire normali, in rapporto a chi o cosa e perché? È come andare alla ricerca dell'infinito, ci dai fuori da matti, così che lo contempi, sai che è lì e lo accetti, ma non te lo spieghi, non puoi, non sai. Così la normalità, non la sai spiegare, non la comprendi però l'accetti. E ti adegui. E corri, e rincorri mode e vestiti, parole e suoni per essere il più normale possibile, per non rimanere fuori. Forse la follia salverà il mondo perché la ragione, in fin dei conti, l'ha ridotto così come sta.

La follia ti butta fuori dal posto in cui stai, sempre.

Qualche anno fa anch'io sono uscito, fuori da tutto e tutti, ho preso la strada e l'ho fatta mia, ho pensato di farlo, ho fatto miei i giorni e le notti, ho creduto di farlo, li ho bruciati quei giorni per vederli brillare una volta di più. Ho consumato le soles e cambiato le scarpe per arrivare dove adesso, probabilmente, con mio sommo dispiacere mi fermerò.

Ritorno a me, perfettamente in me, stanco, stanco e cosciente di scorgere a malapena rigagnoli di luce che dal nuovo giorno attraversano le tendine appena scostate di questa linda cameretta che sa di solitudine, raggi di sole che impudenti vengono dentro senza che nessuno l'abbia invitati. Convitati di pietra di questa grottesca storia vorrebbero abbracciarmi per buttarmi nuovamente nella mischia, per schiaffeggiarmi, magari sputandomi addosso la verità, così da farmi incazzare e reagire, come accade da bimbi, quando ti dicono che hai il naso storto o le gambe corte, quando magari ti ridono in faccia sfottendo la tua

goffaggine, o facendosi beffe della tua lentezza ti lasciano indietro a piagnucolare, o come quando ti prendono di mira per il tuo cazzetto moscio non ancora cresciuto. Quando i bambini dicono la verità ci si incazza sempre e si reagisce. I bambini dicono sempre la verità, la loro verità. Poi si cresce e l'incanto svanisce e sai che ogni cosa che ascolti o ti dicono è semplice parvenza e nulla più. Comode frasi di circostanza per appiattare gli angoli, smussare gli spigoli e qualche battibecco, si sa, da adulti è per far scena, anche in quel caso non si dice più la verità, perché non si è più bambini. Così m'accorsi di non essere più un bimbo e finsi di non dire più bugie mentendo così a me stesso, come si fa del resto per diventare adulti.

Il bambino e l'adulto differiscono come la bugia e la menzogna, è una differenza sottile che può apparire banale ma tale non è. La bugia è una favola, semplice, sconnessa, e lungi d'aver un senso reale se volete, ma pur sempre una bugia, la menzogna è l'inganno. Molto più di una bugia.

III

E del resto tutto ebbe inizio con lo smascheramento di una menzogna, la menzogna che ben costruita recita *tutto rimane uguale com'è*, immutabile nelle voci e negli affetti. La menzogna della natura, la menzogna alla quale ogni uomo che cammina per il mondo sottostà. Camminiamo tutti rumorosamente sul filo della menzogna, ciascuno per la sua strada, ciascuno infilato di soppiatto e incastrato lungo le maglie della sua esistenza..

Tutto iniziò quando morì Gino. Ho detto già come accadde, sul momento non è che fu un trauma per me, nient'affatto, anzi più crescevo meno facevo caso alle sue strambe storie, ma il vuoto lo sentii lentamente, la sua voce che come un trombone rauco non risuonava più per il salotto, i suoi gesti, lo scivolare scoordinato sulla poltrona, lo scaliare le sedie e l'inciampo sui gradini, tutto questo venne a mancarmi malinconicamente col passar del tempo, il tempo di giornate canicolari, asfissianti, come l'estate sa dare. Il caldo rallenta i riflessi è noto, l'aria rarefatta, irrespirabile perché satura di sapori pesanti, l'ambiente, tutto concorre a sputarti fuori di casa.

In estate, in Sicilia, t'accompagna a qualche irriducibile mosca che svolazza tra le tende della cucina infilandosi d'imboscata nelle fette di mortadella che tieni sul tavolo pronte per il panino pomeridiano. Il vocicchiare stridulo delle motorette passanti che ti vendono un po' di tutto e sempre a buon prezzo, frutta, frutta di stagione e pesce fresco appena pescato, anche in montagna, e tende e stoffe e caffettiere e illusioni. Tutto ti spinge a uscirne

fuori, uscirne del tutto, uscire di casa.

Casa, non è che ci sia tutto quel gran da fare a casa. Non sono una donna, non ho argomenti comuni con mia madre, non saprei di che parlare quando giungono le mie zie dal fondo valle a rapportare cose accadute altrove e ad altri, quando giungono, come un plotone guidato da cavalli impettiti, sollevando polvere sotto i piedi, a raccogliere informazioni sulle vicende paesane. Non potrei far fronte al loro impulso vitale che le porta a urlare anche per chieder un bicchier d'acqua. Loro e l'abbigliamento di grido, del tutto coerente al loro essere, loro con vicende stravaganti di romanzeschi amori e truci tradimenti, loro così legate al sapore della terra che recita, ingannando i contadini all'atto del raccolto. S'intrattengono le mie zie e molto e intrattengono mia madre che placida nel suo essere continua a rammendare le sue stoffe.

Non sono una donna, dunque, non posso rimanere ad ascoltare quelle vicende insopportabili e poi non sono capace a cucinare, cucire, rammendare e lascio casini tutt'intorno, non amo rimanere solo con me stesso, non amo leggere rinchiuso in me, nel mio confuso mondo interiore. Mia madre gentilmente col suo sguardo placido mi invitava sempre a togliermi dai coglioni. Gentilmente.

Uscire fuori, oltre l'uscio di casa, uscire verso strade nuove, ribattere quelle note fino a svecchiarne l'asfalto.

Gianna sempre la solita, un visino così dolce che sembrava peccato toccarla, la pelle candida e morbida, bastava rimanere di fronte ai suoi occhietti grigi sempre sorridenti e allegri, bastava guardarla, tanto era bella. E a guardarla rimasi per un po' prima di farmi avanti, prima di conoscerla. Ma quell'estate la conoscevo già da tempo e bene sotto ogni punto di vista, e non mi bastava più guardarla né toccarla. Era diventata una abitudine e questo stato di cose non m'andava giù, mi rompeva le palle e lei se ne accorgeva eccome, e mi stava addosso. *“Non passavo troppo tempo con lei, non ci tenevo abbastanza, la trattavo come una baldracca,”* mi diceva proprio così, e piangeva.

Ma in fondo, sapevo benissimo che aveva ragione, la tenevo buona per il caldo delle mie fredde notti o per quelle meravigliose e indimenticabili scopate pomeridiane. Si usciva per andare al mare tutt'insieme e noi due ci davamo alla macchia.

I suoi genitori erano il prototipo della *bigotteria*, proprio così, ne erano l'emblema, lo sponsor ufficiale. La ragazzina, perché di ragazzina si trattava comunque, aveva soltanto sedici anni, poteva uscire fino alle undici, undici e mezzo, e allora che fare? Non c'era abbastanza tempo per divertirsi e lei voleva e sapeva farlo. Così, con la complicità della cugina più grande, e più troia, si andava al mare tutti insieme, tranne noi, col beneplacito dei tranquilli e casti genitori. E giù nella cascina dei miei, vecchia, polverosa e fetida, giù a strapparci i vestiti di dosso e a urlare da matti, che in aperta campagna nessuno ci avrebbe sentiti. Giù tra i suoi morbidi fianchi e le soffici tette. Amavo addormentarmi stremato tra quei dolci e bianchi cuscini, segnarle tutto il corpo con le labbra, graffiarle la schiena, amavo sentirla sospirare piano, quasi con pudore, inizialmente, per poi lasciarsi andare, libera e senza inibizioni verso acuti che mi stordivano, mi stordivano e mi stremavano fino al prossimo pomeriggio. Selvagge cavalcate per i campi.

La prima volta fu in fondo alla pineta, sulla panchina all'angolo, nascosta dall'ombra di un vecchio e contorto albero. I rami ci nascondevano al sole mentre cercavo di metterle le mani da tutte le parti. Lei le respingeva e mi picchiava, si scherzava, si aveva pudore. Poi, in un gesto di malcelata sicurezza le presi la mano e me la portai in mezzo alle gambe. La ritirò velocemente, incazzata, mi diede uno schiaffo e subito dopo sorrise. L'ho amata in quel sorriso, forse soltanto per quel momento, l'ho amata almeno. Fu molto sperimentale e poco piacevole, col tempo acquistammo conoscenza e convinzione nei nostri mezzi, e c'era da divertirsi. Ma già non l'amavo più, mi piaceva scopare con lei, tutto qui.

Le serate erano sempre le solite, niente di che. Vagavamo di bar in bar, una decina sparsi qua e là nella cittadina, tra strade e stradine che s'intersecano, larghe e strozzate, ampie e anguste come le nostre parole, le nostre idee, tutto quello che ci accompagnava, e le nostre scarpe che ci riportavano lì, a salire un altro scalino, a bere un altro bicchiere. Li conoscevamo tutti, li salutavamo tutti, insieme, fino al mattino, dalle dieci alle cinque, quando l'ultimo, stremato, abbassava la stridula saracinesca in un irreale silenzio. Da lì a poco le maestranze tutt'intorno sarebbero entrate in azione, chi a trasportar legna, chi a raccogliere cemento,

anche d'estate, soprattutto d'estate. E noi ritornavamo a casa, scivolando qua e la sui i ciottoli umidi, per i vialetti del centro.

Si iniziava a bere lentamente, poi qualcosa da mangiare, compensare alcol e sostanza, lo stomaco pieno e via per un altro giro. Che poi se vai fuori subito bastano due dita conficcate in gola e si riparte nuovi di zecca. Non ci si tira indietro quando si è in compagnia.

A volte e d'improvviso la pioggia cadeva forte, pesante, carica del sapore della terra, sporca e scrosciante, beh, allora si fuggiva verso improbabili mete, cercando riparo; il fortunato di turno s'infilava nell'auto dell'amico, magari con qualche gnocchetta, che la serata era fatta. Gli altri sotto i variopinti e sempre più scalcinati balconi della piazzetta. Quei simpatici balconi sinceramente comunisti, compagni di notti infinite. Non fanno distinzione, accolgono tutti e chiunque mettono al riparo. Dalla signora che incautamente uscita senza ombrello va a comperare mezzo chilo di pane all'ubriaco cronico che scivola lentamente verso terra tra il fango delle sue scarpe e la sporcizia del suoi jeans stinti, a chi come noi cercava riparo e rifugio da un acquazzone traditore e improvviso. Già un acquazzone era una novità, immaginarsi il resto, chiacchiere per nulla nuove, speranze che diventavano con l'andar del tempo ridicole storie e qualche bacio rubato al lume fioco di un vecchio lampione. Quando non hai nulla in mano è come se avessi tutto. Se t'accontenti allora sei bello che morto, se no t'impegni ad ammazzarti. Ed io nel mio piccolo ce l'ho messa tutta. M'è bastato un incontro, come spesso accade nella vita, un incontro.

Daniela era una ragazza intrigante, occhi verdi sporchi di azzurro, capelli lunghi, corvini, scuri come la notte e manifesto della sua sgusciante personalità, impenetrabile o almeno allora così mi sembrò. Aveva un fisico armoniosamente minuto, le andavano dietro tutti. Veniva in vacanza ogni anno, ma prima d'allora nessuna l'aveva notata, prima d'allora non era stata una donna. Quell'estate lo era. Senza dubbio. I suoi avevano radicate origini nel nostro paesino, cascasse il mondo ogni estate tornavano a casa. Che ci trovavano poi in quattro strade scoscese, in qualche chiesa cadente e ridicole processioni dolenti me lo chiedevo, spesso. Forse quando stai lontano da un luogo o che so io da qualcuno che hai conosciuto a fondo, e poi lo smarrisci nel

tempo, quel tempo che, inesorabilmente, pone tra te e l'oggetto del desiderio un muro, quella patina di vecchiaia che chiamiamo anni, beh, allora e solo allora, forse, credo sia malinconicamente necessario rincorrerlo per rivederlo, ancora un volta. E così era di certo per i genitori di Daniela. Rincorrevano il loro tempo, il passato, i giochi, i vecchi amici divenuti ormai discreti e gentili estranei, rincorrevano i loro giovani passi. Rincorrevano. Come tutti del resto. Come io e i miei sventurati compagni di pomeriggi noiosi rincorrevamo il tempo e le nostre fantasie.

Mario organizzava ogni estate un torneo di calcio in cui se ne vedevano di tutti i colori. Insulti, sputi, retate punitive notturne agli ignari avversari che c'avevano sconfitti sul campo e i soliti sfottò più o meno pesanti. Insomma c'era un bel da fare. La nostra squadra era da tempo consolidata. Dalle elementari quasi, con qualche innesto straniero. Qualche cugino di cugini venuto da Milano o che so io, comunque qualche extra regionale. Che fanno sempre figura e colore. Niente di che lamentarsi se poi non sapeva rincorrere l'avversario, nemmeno per scaraventarlo a terra, nel fango di un campetto in terra più che battuta, abbattuta dal vento e dall'insolente acquazzone fuori stagione. Si sudava, ci si rincorrevano, ci si azzuffava e per sbaglio si faceva qualche bella giocata a pallone.

Ricordo di Cesco, un furetto, davvero, un motorino instancabile e un piede vellutato, ma era alto a stento un metro e cinquanta, passavamo più tempo a tirarlo su da terra che altro. Bastava soffiargli sulle spalle che decollava come un aliante sperso tra le valli, scivolava e spesso anche da solo, era di certo un tipetto instabile sulle sue agili ed esili caviglie. Eppure giocava eccome, l'unico forse del nostro gruppo fatto di ottimi operai, tutti instancabili corridori al servizio della causa ma nulla più. Qualcuno tirava il fiato dopo il primo quarto d'ora e se, sventuratamente, capitava che il sostituto di turno non si presentava perché impegnato altrove, allora sì erano cazzi, si giocava in inferiorità numerica, fino al prossimo che avrebbe staccato la presa. Ottimi corridori eliminati dal tempo, ogni quindici minuti ne saltava uno, erano in pochi a combattere fino alla fine. Qualcuno rimaneva, non c'è che dire. Ricordo di Carlo che per novanta minuti più recupero tartassava le caviglie dei poveri avversari, senza nessuna cattiveria, no, cercava invano,

volta per volta di calciare il pallone, ma mai che gli andasse bene. E Franco, che spettacolo!

“Lunga, dalla lunga, sulla fascia, lancia!”

Correva da matti, davvero fino alla fine, disperatamente alla ricerca di un posto, della sua posizione, lo sentivi urlare, quasi rassegnato annaspando.

“Mister, mister dove mi metto?” e il mister sconsolato gli indicava la zona di campo da coprire, ma era fiato sprecato quello dell’allenatore e soprattutto il suo.

“Franco te l’ho detto mille volte, corri a vuoto, rifletti, indirizza le gambe non le inseguire, tu le inseguì le tue gambe! Cazzo! Non le guidi figlio mio e sprechi fiato, tutto qui! Ma che devo fare? Ti devo ammazzare? Corri! Che ti posso, dire corri che t’ammazzi da solo co’ sto caldo”.

C’era da divertirsi eccome. Venti ragazzini che si rincorrevano sotto un sole impietoso, azzuffandosi e dandosele di santa ragione. Erano epiche battaglie; hai voglia a parlare di pressing ordinato e di fase difensiva, era un tutti contro tutti e soprattutto un tutti contro quel povero pallone che reggeva a malapena quegli interminabili novanta minuti. E che dire degli arbitri, poveri diavoli in pasto a cerberi. Correivano anche loro, ma non troppo, che alla fine di ogni incontro dovevano correre ancora di più per sfuggire alle sfuriate dei tifosi. Le mie estati erano sportive eccome. Sudavo da matti, Gino mi diceva che avevo un organismo perfetto, sudavo tanto perché lubrificavo bene, via le tossine e dentro aria pulita ed energia. E mi imbottiva di creme e cremini, gelati di ogni sorta che da piccolo faticavo di brutto a smaltire. Poi venne Daniela e abbandonai l’attività sportiva, appesi le scarpette al chiodo di una non certo brillante carriera. Diciamola tutta ero uno dei più scarsi. Parlavo molto in campo *“tu qua, copri, stringi”*, mi tenevo informato sul linguaggio adatto dimenticando che era uno sport, e nello sport un buon cervello senza fiato rimane fuori dal gioco. E io di fiato da spendere ne avevo davvero poco. Eppure Gino mi ripeteva che il mio organismo era un orologio. Avrò avuto il fuso orario diverso, e non me ne sono mai accorto. Di certo.

Quell’agosto disertai gli allenamenti cui il mister, come un severo colonnello del reich, ci sottoponeva senza umana pietà. Avevo altro da fare. Cambiai giro, via Giulio e gli altri, via i vecchi compagni, mi annoiavano i loro soliti discorsi, stupidi,

triti e ritriti, via Gianna e i suoi lamenti, le infantili lacrime e le fusa, nuovi amici, nuovi mondi.

Beppe mi introdusse in un giro giusto, feste e festicciole di ragazzi più grandi in cui ci trovavi delle vere fighette. Svestite di tutto punto, décolleté mozzafiato, culetti ben sodi a vista e tacchi alti chilometri. Un belvedere. E i nomi già garantivano alte prestazioni, Greta, Roberta, Deborah e via dicendo. E che dire dell'accento. L'italianizzazione del dialetto è la cosa più stupida e ridicola che possa esser fatta in ambito comunicativo, e loro stupide lo erano, e del tutto ridicole, gli veniva naturale. Ma profumavano selvaggiamente di città. Piccole donne di città che trascorrevano le vacanze in collina. Inquinavano le nostre vergini colline.

Non avevo tempo nemmeno per respirare, non una pausa, mi sentivo risucchiato da un vortice senza uscita. E non volevo uscirne affatto. La notte finiva al mattino e ricominciava un nuovo giorno. Riposavo, russando, spossato, a mare, per quanto possibile, tra schizzi vigliacchi e tuffi avventati da rupi e scogliere. Ricordo come un'incubo un tragico episodio che inquietò non poco qualche notte quell'estate. Un amico di Daniela ci lasciò un braccio, proprio così. Lo lasciò di netto, tranciato di netto. Dopo un tuffo di venti metri, inciampò sul piede d'appoggio e invece della dura sensazione marina incontrò la dura e tagliente scaglia di pietra che lo battezzò monco. Per almeno dieci giorni scivolai pancia a terra sulla spiaggia verso il mare. Era stato uno spettacolo sconcertante davvero. Quell'estate per quel tipo si conclusero le vacanze e credo qualcosa di più importante che qualche bagno di stagione. Comunque continuammo a divertirci, il treno era lanciato e in folle corsa, e noi c'eravamo saliti su ormai, guai a gettarsi dai finestrini. Mare e feste, feste e mare. Mia madre non ricordava quasi più il mio volto, che della mia voce aveva da tempo perso il suono, non parlavo mai in casa. Che fare? Con mio padre era una lite continua e con lei non avevo nulla da condividere. Di Gino nemmeno più il ricordo, ero un perfetto estraneo in casa. Ci stavo lo stretto necessario, una doccia e qualche boccone di volo preso da una tavola sempre più spoglia. Il nuovo ambiente rubava il mio tempo e la mia vita e le mie fantasie. Daniela sapeva di nuovo eppure si fece attendere e un bel po'. In estate niente di

niente. Non riuscii nemmeno a sfiorarla o quasi, mi dovetti consolare mio malgrado con Greta. La divina. Una divina consolazione. Di poche parole e molti fatti. Come le donne dovrebbero essere. Ma purtroppo non è sempre così.

I ritmi erano insostenibili, dormivo due ore a notte o giorno che era. Avevo completamente perso la nozione del tempo, vivevo un flusso continuo senza sosta. Si viaggiava e tanto, alla villa di tizio e caio oggi, al residence di sempronio domani, che i nomi non li ricordavo per niente e non m'importava, non m'importava sapere chi mi stava accanto, mi bastava che qualcuno mi stesse accanto in quel momento. Soltanto quello. Era tutto frenetico, deliziosamente elettrico. Stancante. Persi cinque chili senza alcuno sforzo né dieta particolare, le merendine di Gino le avevo smaltite eccome. Sembravo *Mick Jagger* e le sue quattro ossa appiccicate dall'alcol. Mi stavo sciogliendo pian piano. E a sciogliermi completamente venne Daniela una mattina. Tra lenzuola sudice e maleodoranti di qualche camera di qualcuno di certo mai visto prima. Una villetta di campagna ben definita in tutti i particolari, il caminetto che luccicante e scoppiettante avrebbe riscaldato i gentili invitati nelle gelide notti invernali, e antichi scaffali di polverosi volumi mai aperti prima, mobilia del tutto raffinata e suppellettili ricercate. Si era in pochi, sopravvissuti dagli eccessi alcolici della notte trascorsa. Daniela mi strappò al mio torpore trascinandomi in bagno, aprì la sua inseparabile borsetta fucsia e distese sul marmo pregiato della toletta una polverina bianca, prese la sua carta di identità e disegnò con quella candida polverina una lunga striscia, sussurrandomi "*guarda e ripeti*", poi infilò il suo naso dabbasso e respirò forte. Mi guardò aliena e tirandomi per la nuca schiaffò il mio povero naso sul gelido marmo gridando "*tira stronzetto!*". Fatto. Respirai a fatica. Le narici mi bruciavano come mai prima, tossii dalla paura, lei sorrise come una matta e poi finalmente mi baciò e affondò, strinse la mano in mezzo alle mie gambe fino a farmi male e scappò in salotto. La raggiunsi dopo poco, ancora stordito e confuso, mi tese le braccia e mi gettai sul suo petto. Rimanemmo ore e ora avvinghiati mentre gli altri davano da matti sull'improvvisata pista da ballo.

"Allora?"

“Allora cosa?”.

“Come cosa?”.

“Cosa?”.

“Cosa senti?”.

“Nulla, niente di niente, forse un po' di freddo, come un brivido che mi passa dentro e risale fino al petto ed esplose qui dentro, tocca, accarezzami ne ho bisogno, sento freddo, avvicinati e abbracciami, ne ho bisogno.”.

Mi addormentai di un sonno sereno come non mi capitava da tempo. E incontrai Gino e il suo volto che come non mai era spento e triste, non sorrideva più. Ne smarrivo lentamente la voce e il ricordo. I contorni del mio passato recente incominciavano a sfuocare verso toni cupi e grigi. Mi risvegliai riverso sul pavimento solo e nel silenzio, nulla di tutto quello che mi aveva accompagnato la notte precedente era più intorno a me, la fiamma del camino stentava a resistere, l'odore della cenere mescolato al sudore di una notte folle rendeva satura l'aria, e confondeva le idee. La mia testa vagava accompagnandosi ad uno sguardo assente e non riuscivo a trattenere i conati di vomito. Mi soccorse Beppe e mi gettò vestito di tutto punto sotto la doccia lanciandomi secchiate d'acqua gelata. Passò parecchio prima che mi riprendessi completamente, tanto che degli altri non c'era più traccia.

“Cosa cazzo è successo e dov'è Daniela?” - Urlai in faccia al mio buon samaritano.

“Non lo so era qui fino a qualche minuto fa non so dove sia andata, ma adesso non pensarci e cerca di riprenderti, stanotte ti sei sistemato proprio bene.”.

Il buon Beppe mi accompagnò a casa, erano pressappoco le due del pomeriggio. Dormii due giorni di filato. Senza mai destarmi. Al mio risveglio gli occhi di mia madre, quanto mai insolenti, come se avessero visto, mi condannarono senza appello. Ma ero già uscito via. Del piccolo Enzuccio non c'era più traccia. Ero andato via, per la mia strada. Via alla ricerca di Daniela.

Niente, nessuna traccia, l'estate tramontava così come il sole dietro la collina. Era ritornata in città, partita, andata, via. Paff! Dissolta tra le fila di quella candida polverina. Me lo disse Beppe qualche giorno più tardi. Ritornata a Milano, la sua città. Rimasi fermo a quelle parole, immobile e incazzato, pronto ad esplodere.

Mandai malamente a fanculo Giulio che passò davanti casa mia chiamandomi per la solita sgambettata del week-end che da tempo disertavo senza che lui si rassegnasse, rimase inebetito a fissarmi per qualche secondo, ma non gli prestai attenzione.

“Ma allora vieni o no? È mezz’ora che t’aspetto, giochi o no? Hai due occhi che non ti si può guardare.”

“Non è tempo Giulio lasciarmi stare, rimpiazzatemi con qualcun altro non ne voglio sapere più un cazzo.”

Era il mio passato. Uscii di corsa ancora una volta verso il bar più vicino. Mi ubriacai tutta sera. Sentivo i vestiti appiccicati addosso come colla moschicida, il respiro arrancava, l’aria attorno a me era ancora satura, una sensazione di oppressione mi angustiava, dovevo andarmene.

Antonio del bar, compagno inseparabile di interminabili bevute, mi fissò per un po’ senza che io gli rispondessi, poi si avvicinò a me e sussurrandomi all’orecchio mi disse:

“È tempo d’andare a dormire ascolta me, hai fatto il pieno per oggi, va Enzo, ci si vede domani.”

Io non l’ascoltavo nemmeno ero immerso nei miei propositi di fuga, era deciso, sarei andato via, lontano. Milano. Qualche giorno per metter insieme poche lucide idee, senza risultati, non usciva nulla di buono. Litigai con i miei, per l’ultima volta. Avevo deciso. Un’università vale l’altra e Milano valeva Daniela. Raccolsi quattro stracci, quei quattro spiccioli che elemosinavo con l’intenzione di saltare sul primo treno per la metropoli.

“Ma stai scherzando o fai sul serio? Ti rendi conto che là, a Milano, non conosci proprio nessuno, chi ti ci porta a Milano? Dove andresti a dormire e cosa mangerai, di che vivrai? Lo sai che con lo stipendio di papà finiamo a stento il mese, come credi che ti possiamo aiutare, ragiona un po’! Siedi e rifletti. Per favore. Mario diglielo tu. Digli qualcosa.” mia madre parlava in preda ad uno stato confusionale scaturito dalla mia comunicazione.

“Me ne vado a Milano!”

“Ma lascialo fare, lascialo fare l’uomo, s’è messo in testa di diventare uomo da solo, e fa bene, nessuno m’ha dato niente a me, tutto quello che c’ho me lo sono sudato da solo, la casa, il mio posto, tutto me lo sono sudato, che se ne vada pure al nord il nostro uomo, l’uomo che ha ballicchiato coglioneggiando per diciott’anni, bene! Così prendi il primo treno e datti una mossa, dimostra a tutti quello che vali, che ne sono certo già domani sera sarai di ritorno a chieder

scusa a questa povera donna. Lascialo andare Angela, lascialo bruciare, poi ritornerà con le mani infilate nel buco del culo, fagli fare il suo viaggio, tutti se lo devono fare un viaggio, ascolta a me il suo non durerà più di ventiquattr'ore. Ab,ab,ab, e vediamo quanto dura questo viaggio, vediamo.”. Sentenziò mio padre trangugiando il piatto di fagioli verdi che aveva di fronte. Furono le ultime parole che ascoltai dalla sua viva voce. Mi lasciai tutto alle spalle senza rimpianto. Stanco di quelle facce e stanco dei miei ricordi. Di Gino nemmeno l'ombra. I suoi discorsetti non mi perseguitavano più. Affatto.

IV

Il treno zoppicava sulle incerte rotaie della linea ferroviaria. Vagoni scricchiolanti vinti dal tempo e dalle intemperie avevano fatto un patto con la ruggine. Finché regge. Accarezzavamo la costa. Il mare che aveva accolto le mie sbracciate estive mi salutava come molte cose del passato.

Avevo deciso.

Il vagone era affollato, molta gente, probabilmente come me, andava via o chissà, forse semplicemente ritornava al suo quotidiano vivere, il lavoro e il resto della famiglia che attendeva, ma a me non è che importasse granché, osservavo sì ma con lo sguardo altrove, la mia mente era proiettata verso le braccia candide di Daniela e chissà quant'altri divertimenti orgiastici. L'estate doveva esser stata di certo un assaggio, un piccolo assaggio.

Mi attendeva il grosso della torta, e l'avrei avuta per me stavolta, esclusivamente per me. Lo sapevo, lo sentivo. Ero immerso in questi meravigliosi pensieri quando una simpatica zitella vestita all'antica, con fare altezzoso e distinto, mi sedette accanto e iniziò raccontando del nipote arruolato in marina, del suo orgoglio, della speranza e del futuro del suo Antonio.

“Sai vado a trovare mio nipote, tra pochi giorni presterà giuramento per la marina, la marina italiana! Capisci giovanotto viaggerà sulle navi della nostra nazione. Dovresti vederlo proprio come sta bene in divisa, sapessi come è elegante e alto e bello, somiglia tutto suo padre, il mio figliolo. Sai se l'è portato il vento, io non lo prendo mai l'aereo ho proprio paura credimi, meglio il treno.

Attraversi città e regioni, ascolti voci e vedi colori diversi, fa proprio bene viaggiare in treno. Ma, aspetta, dovrei avere proprio qui in questa busta dove c'è la lettera che m'ha spedito il mio ragazzo, dovrei avere una sua foto se non ricordo male.”.

Così dicendo cominciò a rovistare nella sua ingombrante borsa fino a quando...

“Sì! Eccola qui, guarda tu con i tuoi occhi che ti dicevo? Non è proprio un bel figliolo, ma tu che ne capisci sei anche tu un ragazzo...” - e rivolgendosi alla moglie del tizio che leggeva il giornale porgendogli la foto chiese: *“Signora lei che è una donna che ne pensa, non è proprio un bel figliolo...?”*

Con una voce che delicatamente si spandeva per lo scompartimento, simpatica l'anziana signora lo fu per poco in verità, speravo si stancasse di raccontare, eppure non si spense che a Napoli. Lì per fortuna scese, lentamente e con eleganza; l'attendevano i suoi. Mi salutò affettuosamente, ricambiai. Fu sostituita da un silenzioso e ombroso impiegato, almeno così lo battezzai. Il suo modo di fare, l'atteggiamento e il vestito lo condannavano, nella mia mente, ad essere un impiegato, era troppo simile a mio padre. Una famigliola composta completava la cabina. Un signorotto distinto e ben vestito, il giornale sulle ginocchia spalancato sulla terza pagina, la lente che scintillante posava sul naso aguzzo, di fronte la fedele mogliettina dallo sguardo spento e annoiato, che era stata importunata per un attimo dalla nonna gentile e, infine, i due immancabili marmocchietti, quieti quieti. La famigliola come me aveva ascoltato le vicende del prode nipote, in religioso silenzio. Vidi i loro volti più lieti e sollevati alla discesa dell'anziana narratrice. Vagai per un po' nei corridoi, in cerca di qualche romanzesca avventura sul treno, come si racconta, qualche donna inconsolabile, preda di voglie selvagge, pronta a saltarmi addosso e a strapparmi i vestiti, pronta a rivoltarmi l'anima come un guanto spaiato, ma, ahimè, nulla di tutto questo, soltanto il controllore che rincoglionito mi chiese due volte di mostrargli il biglietto, all'andata e al ritorno della sua ronda per il ristretto corridoio, il controllore dunque e un parroco furono i miei incontri galanti.

Un parroco che aggrappato alla maniglia del finestrino aperto ansimava in affanno cercando di rubare aria al vento.

Contorcendosi con la tunica zuppa di sudore imprecava perché non aveva trovato posto. Scambiammo qualche battuta. All'impronta mi parve un uomo molto colto (non è che in realtà io lo fossi poi tanto), occhi svegli e ben aperti al mondo, il viso sorridente nonostante la stanchezza patita dopo ore e ore di viaggio in piedi. Gli indicai il mio posto, ne fu lieto e subito si lasciò pesantemente cadere sulla poltrona sfoderata.

"Grazie davvero non ne potevo più di stare in piedi, qui in questi vagoni si soffoca, sembriamo tonni in salamoia, non è civile per niente. Il viaggio è crescita, qualsiasi viaggio da intraprendere è un tuffo nel vuoto della conoscenza, qualunque viaggio intrapreso è un volto della conoscenza ma in queste condizioni cosa potremmo realmente conoscere di noi stessi? Non trovi?"

"Beh...". Abbozzai.

"Com'è che ti chiami ragazzo?"

"Enzo"

"E dov'è che vai, dove ti porterà questo treno, a quale stazione?"

"Scendo a Milano."

"Anch'io scendo a Milano, dovrò prestar servizio in una canonica della periferia."

Continuammo a parlare per ore, stavolta ero io in piedi, ma non sentivo fatica. I suoi discorsi mi distraevano e mi intrigavano. A Firenze la compita famigliola ci lasciò. Mi sedetti anch'io. Proseguimmo rilassati e chiacchierammo lungo il resto del viaggio. Mi chiese cosa andassi a trovare o fare in città e perché. Inventai sul momento quattro storielle scalciate, alla buona, lo studio serio e professionale, l'ambizione, le opportunità del settentrione. Non la bevve, non ne bevve nemmeno una anzi, mi canzonò sorridendo. Mi smascherò con lo sguardo, ma continuammo a discutere senza imbarazzi.

"Cos'è che vai a fare a Milano?"

"Vado a trovare i miei cugini, rimarrò a studiare lì quest'inverno."

"Ah? ... Bene, bene e cosa studierai, perché hai già scelto?"

"Sì, sì ho le idee ben chiare, mi iscriverò ai corsi d'ingegneria e proprio a Milano, sì a Milano, a quanto si dice, credo di poter avere maggiori possibilità di sfruttare la mia laurea, sa il lavoro nelle grandi industrie, la progettazione, tutte cose che in Sicilia, sa bene anche meglio di me, mancano." Tirai tutto d'un fiato.

Era un buon cristiano, un tipo. Padre Ennio da Noto. Barbetta

incolta e viso affaticato dall'estenuante viaggio. Mi scrisse in uno stinto appunto il suo indirizzo appena giunti a Milano, assicurandosi che per qualsiasi evenienza lo cercassi.

“Mi raccomando, se per un modo o per l'altro dovessi aver problemi a rintracciare i tuoi parenti, questo è il mio indirizzo, anch'io come vedi sono nuovo del posto, ma non preoccuparti che una mano la tendo sempre, non perdere questo appunto e occhio intorno.”

Mi abbracciò come un padre e sorridendomi ancora una volta se ne andò per la sua strada. Un devoto parrochiano l'attendeva con il cartello al collo, pronto a condurlo alla sua nuova missione.

Il controllore fischiò così forte da stordirmi, il rombo della motrice si sentiva rimbombare tra le pareti della galleria, più fischi e controllori si accavallavano nel loro stantio quotidiano alla stazione centrale. Binari in fila e in serie accoglievano speranze e delusioni che all'apertura delle porte puntualmente si riversavano disordinatamente per le loro strade.

Finalmente ero giunto a Milano.

Ore interminabili e chilometri di rotaie ben incolonnate mi avevano condotto lontano da casa. Ero giunto alla meta. Adesso dovevo ricominciare tutto, daccapo. Per prima cosa cercare Daniela, l'idea di rivederla mi assillava, mi aveva sospinto fin là, qualche migliaio di chilometri lontano dalla mia storia. Abbandonato a me stesso ero lì per lei. La cercai ripetutamente per tutto il giorno. Invano. Non avevo nessun contatto. Ero completamente solo, stupidamente solo. Come dopo l'euforica ebbrezza di una sbornia colossale mi risvegliai lentamente e rinvenni in me dolorante in tutto e per tutto. E mi sentii più ragazzino di quanto non fossi, un ragazzino che aveva fatto una grande cazzata. Senza casa né amici e qualche spicciolo in tasca. Piansi come non avevo mai fatto in vita mia, piansi di rabbia, nascosto tra il ronzo della gente, nel sottopassaggio della stazione.

Ritornai alla stazione dopo la ricerca fallita. Era un posto che conoscevo, vedevo gente andare e venire, nessuno mi fissava. Passavo inosservato. Piansi a ripetizione, per orgoglio nascosto tra i pilastri, accanto una lercia panchina. Piansi fino a prosciugarmi l'anima. E ricominciai. Mi resi conto che in realtà ero partito non per cercare Daniela di cui in fondo non sapevo

nulla, l'avevo appena baciata e di sfuggita dopo aver tirato di coca per la prima volta, ero partito dall'idea che di me la gente aveva, stavo cercando di uscirne, in malo modo ma volevo farlo. Senza una goccia di lacrima nel corpo e con la stanchezza che mi piegava le ossa riuscii a contattare telefonicamente don Ennio. Gli raccontai che il cugino che mi attendeva non si era fatto trovare e non sapevo assolutamente come rintracciarlo, avevo bisogno di un letto per la notte e un pasto caldo. Mi fece indicare la strada dalla perpetua, anche lui era del resto straniero, giunsi, non so come, a notte inoltrata in canonica. Incontrai di tutto per strada, papponi e puttane, robiferi e gente di tutti i tipi, che correva verso casa, che fuggiva da lavoro, fuggiva via, pensavo, come me. Camminavo sulle punte, correvo a tratti, ma quando ero sicuro che nessuno mi vedesse, me la facevo sotto ad ogni incrocio, non sapevo cosa mi aspettasse. Ero solo, solo con i miei fantasmi, quei fantasmi che generavano dalla mia mente, quella mente che in molti casi sa essere il tuo principale nemico. Finalmente giunsi nella piazzetta antistante la chiesa di don Ennio, dopo non so quanti autobus e fermate e chilometri a piedi.

Mi abbracciarono occhi e parole amiche. Già non piangevo più. Mangiai fino a saziarmi e riposai tutta notte come fossi stato a casa. L'indomani di primo mattino Ennio mi svegliò portandomi un cappuccino caldo. Poi mi chiese se volessi far un giro per la canonica, lui andava a prepararsi per servire messa.

“Datti una rinfrescata, riordinati un po' nell'aspetto e nei pensieri, può gironzolare qui in canonica, se vuoi, forse chissà potresti avere una giusta ispirazione.” Disse, sorridendo col suo volto ripulito dalla fatica del viaggio.

Mi vestii lentamente e iniziai a vagare per le fredde sale, incrociando più volte lo sguardo sospettoso della perpetua. Quadri inchiodati in alto, quasi al soffitto, contenevano effigie e sguardi spenti di antichi uomini in silenzio ormai da tempo, colori cupi rendevano tetre, più di quanto non lo fossero, le ampie sale dell'antico palazzo attiguo alla chiesa. Giravo con la mente spenta scarica dalle vicende del viaggio, nuda di fronte all'immagine che di me compiutamente si realizzava agli occhi, ai miei occhi.

Mi ritrovai a seguir messa.

La voce quieta del parroco intonava la sua omelia, mi defilai

sedendomi sulle panche laterali in modo da poter osservare, inosservato, tutta la piccola navata centrale. Ascoltai e seguii, puntando la platea in cerca di un qualcosa che mi colpisse, osservai e seguii fino a un certo punto. Poi sentii il calore di una mano che leggermente scuoteva il mio braccio destro. Don Ennio si era seduto al mio fianco. Non avevo avvertito la sua presenza, m'ero addormentato nel bel mezzo della funzione religiosa, mi guardò e sorridendo chiese cosa volessi davvero fare. Mi convinse a rimanere per qualche tempo con lui, a dar una mano in canonica alla perpetua. Avrei avuto senza problemi del vitto e un accogliente alloggio. E una voce amica che avrebbe di certo ristorato la mia inquietudine.

“Ascolta, ti ripeto sono nuovo di qua e anche per noi che serviamo il signore un posto non è uguale all'altro, la chiesa è la stessa certo, ma la gente cambia, guai a pensare che sia la stessa, bisogna fissarla negli occhi e conoscerla, e guardarle le mani e i graffi e capire quanto e come lavora quella gente e sentire se prega, bisogna aiutarla nel cammino di fede, che non è mai lo stesso. Una voce amica come dici non fa mai male, qui di una mano c'è bisogno eccome, puoi vedere quanto sia anziana la signora Pina, non ti mancherebbe nulla, potresti benissimo studiare e dar una mano in canonica e poi alla sera una bella partita a briscola e un bicchiere di buon vino non ce li toglie nessuno.”

Ma durò poco. Rimasi se non ricordo male un paio di giorni a spolverare santini, lumini e candelabri, a scostare banconi e sedie rimbombanti. Indifferente alle prediche mattutine, pomeridiane e serali e a quelle che in privato Ennio mi riservava in esclusiva. Non era l'ambiente che avevo sognato alla partenza, non era quello per cui avevo abbandonato il mio passato né ciò per cui ero, in fin dei conti, fuggito via da casa.

Al terzo giorno non resuscitai ma indossai una nuova maschera e, stavolta più convincente, inventai nuove storie. Fece finta, anche don Ennio in maniera più convincente, di credermi.

“Ennio sono riuscito a mettermi in contatto con questo mio cugino di secondo grado che preoccupato mi stava anche lui cercando, adesso è giusto che vada e poi vedi bene che non è il mio mondo, ma sta sicuro che almeno una volta a settimana verrò a trovarti.”

Mi avviai verso una strada certa. Avevo d'altronde deciso. Ennio mi ribadì che a pranzo si mangiavano tortellini caldi, sorrisi dicendo che avevo un posto dove pranzare, l'avrei trovato. Non mi trattenne ma sorrisse tristemente con il suo sguardo, come

se sapesse, mi afferrò per l'ultima volta la mano e raccomandandosi per l'ennesima volta mi diede un fazzoletto di carta stropicciato. Lo misi in tasca senza far caso a cosa contenesse.

Soltanto qualche ora dopo rovistando tra i pantaloni vidi scivolare quell'involucro, lo aprii e mi accorsi che quel fazzoletto conteneva, mal piegate, centomila lire.

Di nuovo in strada, per la mia strada, anche se non avevo la minima idea di quale fosse. In balia del traffico, di un traffico assordante e fumoso, gli occhi mi bruciavano, vedevo a stento i miei passi, il cielo era chiuso, così come il mio animo. Ma avevo pianto per tutta la notte, qualche notte prima, e ne avevo avuto abbastanza. Bisognava incominciare una nuova vita. Avvertii una sensazione piacevole, una scarica elettrica nel petto, adrenalina pura, un'esplosione interna. Era la libertà che bussava alla mia porta. Dovevo aprirle, non lasciarla fuori affatto. Dovevo diventare libero, totalmente libero, sganciarmi dall'idea di tornare a casa, come un cucciolo ferito, al riparo dai miei e soprattutto dovevo sganciarmi dall'idea di Daniela. Dovevo iniziare da qualcosa però. Così mi diressi verso la segreteria universitaria. Nessuna logica guidava i miei gesti, tanto meno i miei passi. Ero puro istinto. Riuscii a trovare la mia meta dopo tanto girare che le suole della mie povere scarpe fumavano, incandescenti com'erano. E le mie gambe tremavano ancora un po' di più.

Mi informai sulle operazioni riguardanti l'iscrizione e soprattutto sulla possibilità di alloggi per studenti a poco prezzo.

“Ha pagato le tasse? Ha riempito il modulo? Ha consegnato copia della dichiarazione dei redditi? Quanti siete in famiglia? È orfano?”.

Riflettendo, lentamente, mi scorsi nella vetrata andata in frantumi del bagno di quell'ufficio ostile rendendomi conto di non aver in tasca neppure i soldi per mangiare un panino,

figurarsi le tasse e l'alloggio. Il dono di Ennio andava usato come ultimo e disperato rimedio alla miseria. Dovevo trovare lavoro. Il cervello incominciava a fare qualche contatto, e, a intermittenza, mi dava il consiglio giusto. Non ero poi così solo. Ero con me stesso. Per la prima volta dopo tanto tempo.

Non avevo mai lavorato ed ero certo, sicurissimo, di non saper fare nulla, ma avevo bisogno di soldi, quindi qualsiasi cosa andava bene. Girai un intero quartiere alla disperata ricerca di una occupazione, anche la più misera. Niente da fare. Ne girai un altro e poi un altro ancora. Passai da un autobus all'altro attraversando strade da una parte all'altra. Ero distrutto. Il sole calato da tempo dietro i comignoli fumanti di grigi palazzi mi aveva abbandonato. Sempre più solo, nemmeno me stesso bastava a consolarmi. Mi accasciai all'angolo di un cortiletto, per terra stremato. Presi qualche cartone lasciato in strada e lo usai come materasso, di certo più morbido dell'asfalto viscido. Mi addormentai vinto da una stanca e scoraggiata delusione.

Al mattino il netturbino mi assestò due colpi sulle natiche con la sua scopetta di legno. Saltai per aria che il povero lanciò un urlo animalesco. Non si era accorto di me, nascosto com'ero sotto quei cartoni. Puzzavo da far schifo. Qualcuno mi aveva pisciato addosso durante il mio sonno vagabondo. Il tipo con la scopetta mi guardò e rimproverandomi con una cadenza davvero buffa mi indirizzò verso un bar, giù all'angolo per darmi una ripulita, così disse almeno credo.

“Va' disgraziato va, la dietro c'è un bar, datti una pulita che puzzi di gatto morto. Questi drogati...”

Girai l'angolo ed entrai di corsa nel bar chiedendo del bagno. La gente mi fissò a lungo, almeno così mi parve. Arrossii dalla vergogna, mi facevo schifo, il puzzo di piscio s'insinuava per le mie narici, immaginavo come potesse espandersi per la sala del bar. Chi l'avrebbe mai detto del buon Enzuccio.

Il grasso tizio del bancone mi indicò il cesso. Mi nascosi serrando il chiavistello. Non avevo più lacrime per piangere e non ne sentivo il bisogno. Mi diedi una sciacquata alla bene e meglio e riuscii, più pimpante che mai, con un sorriso a cinquanta denti.

“Abbiamo fatto gli straordinari eh giovanotto? Ma dove caspita ti sei andato a infilare? Puzzi come una fogna? Dove hai dormito?” - mi sparò una serie

di domande a raffica, sempre il tizio del bancone con un accento spiccatamente meridionale, che gli altri non si abbassarono per nulla a darmi confidenza. Sembravo il reduce di qualche antica battaglia.

“Allora? Che t’hanno mozzato la lingua i topi con cui te la sei spassato stanotte? Allora? Dimmi almeno come ti chiami, che ce l’hai un nome no?”

“Enzo... Enzo.” Risposi balbettando.

“Enzo!!! È un buon inizio, direi ottimo. È già qualcosa. Su vieni con me, seguimi, Enzo! Dario tieni il bar che sistemo questo disgraziato”. Disse al ragazzino che puliva l’ingresso. Così facendo salì per la stretta e ripida scala che era dietro il bancone, sul lato sinistro, salì i primi gradini e poi voltandosi di scatto mi urlò bonariamente: *“Allora Sali o no? Te la vuoi dare una ripulita come dio comanda! Cristo Santo!!!”*

Lo seguii sollevato. Quell’uomo come Ennio al primo incontro mi ispirava fiducia e poi ero troppo solo per diffidare. Mi fece accomodare nel suo piccolo appartamento collocato giusto sopra il bar. Nulla di che due camere un bagno e una cucina. Ma era molto accogliente, davvero. La saletta d’ingresso tappezzata di antiche stampe raffiguranti quartieri di città, riuscii a scorgervi il maschio Angioino e piazza Plebiscito, e un’infinità di deliziosi angoli urbani che non conoscevo. Un esile tavolino in legno sosteneva un portafiori con una rosa gialla che sembrava appena colta, tanto era forte il profumo che emanava, sulla destra era una porta socchiusa, s’intravedeva un grande letto a due piazze un comò e un lume a petrolio, e poi ancora vecchie stampe e qualche ingombrante tappeto, infine, di fronte la camera da letto, il padrone di casa mi indicò il bagno, mi diede un paio di asciugamani puliti e una tuta di ricambio.

“Questa ti dovrebbe andar bene, mi sembra della tua misura e se dovesse venirti larga, beh, cammina con le mani in tasca! Fa con comodo che io riscendo giù a lavorare. Quando finisci ti preparo una colazione coi baffi! Fa con calma e lavati bene che puzzi da far paura ragazzo.”

Ridiscese per la scala lentamente con la sua mole. Rimasi fermo di fronte la porta del bagno a pensare cosa cazzo ci facessi in un appartamento sconosciuto sopra un bar sconosciuto di una sconosciuta Milano con due asciugamani turchese candido e una tuta sbiadita in mano. Rimasi per un po’ fin quando la puzza di piscio si infilò, ancora più pungente, risalendo per le mie narici,

allora si mi fiondai in bagno per una doccia infinita. Mi presentai al bar stavolta lindo e profumato di olii di jojoba. Avevo consumato l'intera boccetta, ma era per una giusta causa.

“Giovanotto, Enzo abbiamo detto no? Che caspita hai combinato? Adesso puoi dirmelo, siamo rimasti io e te, e Dario è fidato.” Disse sorridendo.

“Il fatto è signor, signor?”

“Damiano.”

“Ecco, il fatto è signor Damiano, il fatto è che cerco lavoro disperatamente, mi sono trasferito qui su per studiare, ma adesso devo trovarmi un lavoretto, anche misero, sa com'è per le piccole spese, un qualche impiego che mi permetta di mantenermi, per non pesare più di tanto ai miei. Ecco tutto!” Dissi d'un fiato.

“E per cercare lavoro figliolo mio t'infili in mezzo al piscio di chissà chi? Certo che sei proprio strano eh! Comunque siedti qui al bancone che ti preparo un cappuccino. Ti va?” Rispose.

“Certo, grazie, è stato molto gentile, non s'incontra spesso gente come lei che accoglie il primo venuto in casa propria, la ringrazio tanto.” Conclusi sempre più confuso e imbarazzato. Non avrei dovuto esser lì, erano già passati più di tre giorni dal mio arrivo e di Daniela non scorgevo nemmeno l'ombra. In compenso mi ritrovavo in un bar dove il titolare e il garzone si divertivano a prendermi per il culo.

“Sciocchezze ragazzo, il fatto è che puzzavi troppo per rimanere ancora fermo a guardarmi nel mio bar. La pulizia prima di tutto. Il filosofo diceva che dal contatto sociale nasce la sporcizia, io credo che il piscio sporca di più, eccome!”

Sorridendo mi preparò un cappuccino caldo che tracannai d'un sorso. Ero affamato e Damiano se ne accorse. Mi fece un panino, un megapanino, ci infilò dentro la qualsiasi. Lo divorai.

“Mi sa che oltre a cercar lavoro non mangiavi da una settimana. E adesso ragazzo, adesso? La tua ricerca è andata a buon fine almeno?” Chiese sarcasticamente.

“Non direi, ho girato tutto il giorno un paio e più di quartieri ma nessuno che cerchi nessuno. Niente.”

“A dire la verità io uno sguattero lo cercherei. Senti Enzo che ne pensi se ti metto alla prova per una settimana? Dario ti indicherà il da farsi. Dovrai insomma lavare, ripulire e tenere il locale in ordine. Come vedi non è molto grande ma quei quattro tavolini si riempiono di clienti che nemmeno immagini. Si lavora e sodo. Tu cerchi lavoro io cerco uno sguattero, sembra che ci siamo”

trovati no?”. Mi propose con uno strano sorriso.

“Benissimo”. Ero raggianti, il destino a colpi di scopetta in culo mi aveva condotto nel posto giusto.

“Per il momento ti sistemerai con Dario nel palazzo di fronte. Tengo un piccolo monolocale lì. Se ti piacerà potrai rimanerci finché lavori. Ma già da adesso puoi indossare questo grembiule e darti da fare.”

Di certo il buon Damiano non perdeva tempo. Mi sembrò un tipo burbero, pronto al rimbrotto continuo, ma in fondo aveva il fare di un buon uomo. E non mi sbagliai. Nei mesi che seguirono mi fece trottare come un mulo, nel lavoro era intransigente, ma ci ripagava con affetto nei momenti di relax. E poi, nonostante tutto, mi fu accanto nel periodo peggiore della mia vita. Mi picchiò a sangue e, senza pietà, mi lavò la faccia dalle ferite del mio dolore.

La mia reazione, comunque, anche allora fu la fuga.

In fondo Damiano non lo sa e dopotutto mai lo saprà che m’ha salvato la vita. Damiano e Rachele.

All’*Olgo’s* bar si lavorava davvero sodo. Il bar era collocato in una traversina di una delle principali arterie della città. Vuoi o non vuoi ci si passava e spesso. Qualche decina di metri quadri arredati con gusto. Intimo e caldo l’*Olgo’s* bar accoglieva i propri clienti col sorriso e la battuta sempre pronta del suo proprietario. Un piccolo bancone zeppo di cianfrusaglie proprie al mestiere. Un’immensa macchina da caffè sulla destra con la quale spesso feci a pugni, rimpiazzando le ore di palestra. Quattro tavoli rivestiti di stampe classiche raffiguranti dipinti del rinascimento o celebri personaggi, sedie di legno verniciate a nero e qualche tappeto arabeggiante al centro, dipinti e riproduzioni e foto antiche di magnifici italici scorci alle pareti e, in fondo, sulla sinistra rispetto l’entrata, era un piccolo divanetto stinto e rattoppato accompagnato a un tavolino con una bella bottiglia di whisky in mostra e un antico lume a petrolio. Poltrona che accoglieva Damiano quando, nei rari momenti di pausa, si lasciava andare ai suoi pensieri, spossato. Un posto niente male tanto che nel pieno delle sue creative passeggiate del lunedì, Damiano pensò bene di trasformare in un ristorantino di nicchia abbattendo la parete destra che dava sul suo vecchio scantinato pieno di casse di bibite e polvere, vecchio scantinato che dopo quattro mesi di duro e costante lavoro al quale senza esclusioni

partecipammo tutti, divenne una delle salette ristoranti più eleganti che abbia mai visto.

L'Olgo's Bar mantenne il suo nome e sotto l'insegna vi s'aggiunse la scritta ristorante non tanto visibile. Ma si sa la migliore pubblicità è il passaparola. Da tre che eravamo diventammo con l'innesto culinario sette-otto. Non si capiva granchè, personale che andava e veniva, oggi, domani, dopodomani. Io fui promosso alla gestione della sala e destinato alle continue bestemmie che Damiano, sudato di tutto punto, mi lanciava volta per volta dalla cucina quelle volte che sbagliavo a portare piatti e comande. Il locale giunse all'inverno inoltrato ch'era in piena. E poi ci s'infilava gente di tutti i tipi. Aldo era proprio scazzato nel vero senso della parola, in pensione da anni, martoriava il povero Damiano con le sue quotidiane paranoie. Abbronzato tutto punto anche nei mesi invernali, elegante come pochi, sempre alla moda, puntualmente dopo pranzo, all'apertura pomeridiana si faceva vivo e s'appoggiava al bancone volta per volta e iniziava a piegare i tovaglioli a triangolo, era il suo compito, era uno della squadra, lavorava con noi e ci intratteneva con il suo ridicolo modo di raccontar barzellette e con le vicende della figlia che apertamente definiva baldracca e per la cui sistemazione s'era giocato l'intera buon'uscita, mandandola in fumo come diceva.

“Ma vi sembra possibile, qualche mese fa le presento un tipo, figlio di un mio caro amico, un tipo elegante, raffinato, un avvocato con lo studio ben avviato, mercedes ultimo modello, appartamento in centro, due camere con bagno e vano cucina, glielo presento, dunque, mi sentite?”. Ansimava, urlando verso il fondo della saletta mentre Damiano curava gli avventori e le loro precise richieste. Non ascoltato Aldo continuava ad urlare come se nessuno lo sentisse, eppure, chi non sentiva la sua voce stridula che nel vocicchiare del bar s'alzava sopra ogni cosa?

“Damiano? Ascolti? Ecco! Glielo presento a questa zoccola che non è altra, che se battesse allora si sarei felice, si manterrebbe da sola almeno, questa zoccola che fa? Certo il nome di sto tipo è tutto da ridere Odoacre si chiama povero cristo, mio compare ha davvero molta fantasia, la figliola l'ha battezzata Giglia, povera figlia, ma a parte il nome è davvero un buon partito e mia figlia che fa? Gliela fa annusare per qualche mese e poi lo molla per il frocio del suo amico ballerino che si veste sempre di lino attillato, ballerino con le pezze al culo

che viene sera per sera a scrocco a cena in casa mia, che ve lo assicuro io quello è proprio frocio e mia figlia zoccola. Quanto ho speso per ospitarli a cena e organizzare party e vai non ci credereste, ma ho una figlia zoccola questo è quanto.”

Aldo, Giacomo, Pino tutta bella gente che viene, scherza, si lamenta e beve a scrocco mai che qualcuno metta mano in tasca per prender qualche misero spicciolo, mai, e Damiano, che bonariamente li sfotte tutti, uno per uno, uno per volta, chi per la figlia, chi per la moglie o per l'affare geniale fallito d'un colpo. La gente dell'Olgo's bar era davvero proprio matta mi rendo conto adesso.

VI

Cosa avevo da dire in quell'inferno? Un tumulto, un peso, come ad averci un dardo conficcato nel petto indolenzito, e un animo triste. Eppure al mattino carico d'aspettative m'alzavo e andavo, a zonzo senza una meta fissa, il primo bar m'accoglieva che era appena sorto il sole, l'ultimo a notte inoltrata. Ero in preda al tempo che spazzava via il mio tempo. Ero il nulla. Senza consapevolezza d'essere. Ridicolo e finito. Un sordido amico accanto vegliava la mia inquietudine. Avevo smesso da tempo di cavalcare, zampettavo a stento, sgambettavo, trotterellavo a volte ma nulla più. Il vento che, accarezzandomi con la sua brezza, svegliava il mio volto era ormai un ricordo sbiadito. Tutte le mie memorie iniziavano a sfumare verso toni grigi.

I miei occhi si schiudevano appena, appiccicati dal mastice dell'indolenza. Eppure comunque andassero le cose al mattino m'alzavo. E andavo, scivolando tra i vicoli e qualche vialone intasato dal traffico. Attraversavo la strada affollata sordo ai rumori, con un vuoto dentro che nemmeno avvertivo più. Una cicca fumante tra le labbra, asciutte e tremanti, freddo e rabbia.

Indolenza.

Se alla sera, pensando al mio domani, avessi avuto un qualcosa da fare, pensare, dire o bestemmiare, che so io, un'idea, anche stralunata e folle, perchè no? Magari la volontà o la semplice intenzione di approdare sulla luna, di prendere al volo una stella cadente, afferrarne la coda, come accade nelle favole, e farmi trascinare attraverso tutto l'universo, se avessi avuto in me, nel

mio animo, un'idea tale, allora forse la gente avrebbe detto ecco "*il tipo andato del tutto*", ma avrei avuto in me una luce, fratello mio, seppur intermittente, opaca, o psichedelica, una luce che m'avrebbe condotto dritto al domani, il mio speranzoso avvenire, eppure nulla di tutto questo era in me. Nemmeno la follia mi conduceva lontano d'un passo. Un'idea, un racconto, una storia, uno schiaffo, nulla di tutto ciò.

Il mio battito era standard, nessuna scarica alterava il mio andazzo. Un encefalogramma piatto. Comunque andavo per la strada con le mie suole sempre più consumate, come il vecchio Gino, ormai per me ricordo di qualcun altro. Andavo senza una traccia. Ogni tre giorni, però, avevo una meta, un orario, un posto, un uomo, un appuntamento. E quel momento l'aspettavo con ansia. Ebro di piacere come un bimbo in attesa del suo dolcetto preferito, col palato pronto ad accoglierlo, pregustavo l'estasi.

Che sensazione magnifica!

M'alzavo prima del solito, una sommaria rinfrescata e dritto, dritto verso il paradiso. E bussavo, come *il menestrello*, senza alcun distintivo, bastava il mio viso e lo sguardo era più che un lascia passare. Era la mia anima. Spoglia di ogni fronzolo di vita. Spenta e smorta più d'un cadavere. Eppure andavo. E stavolta sapevo anche dove. Un appartamento al terzo piano di una palazzina sconcia, come tutta la periferia. Grigia e imbrattata d'insulti e bestemmie, slogan e sconfitte.

Il posto lo conoscevo bene. E la strada conosceva me. M'accoglieva come un figlio tra le sue sporche e desolate braccia e lo strepito di alcuni teppistelli in lontananza salutava il mio arrivo. Mi ronzavano intorno per un po' ma non potevano attaccare briga con il nulla. Così andavano anche quelli, su biciclette sgargianti, per la loro strada. Un'altra. Ed io continuavo. Col mio incedere, con la maschera triste e le mani ben cinte tra le tasche dei miei jeans consumati dalla polvere. Freddo intorno. All'alba del mese di dicembre, tirava una brezza insolente che s'infilava fin dentro le mutande, e pizzicava. Ma senza alcun fastidio per me, nulla mi destava dal mio torpore. Che in fondo le mie scarpe m'avrebbero condotto la dove dovevo essere, e le gambe l'avrebbero seguite. Il mio cervello era altrove. Ma non ricordo bene dove.

Life goes on.

Un venditore ambulante fischiava alle mie orecchie urlando qualcosa, qualcosa di sensato, certo, ma che non riuscivo a comprendere. Erano pochi metri eppure così distante. Barcollavo sul marciapiede con lo sguardo fisso verso una linea rossa immaginaria che m'avrebbe condotto là dove dovevo essere.

Poco più che le undici del mattino e nemmeno un bar. Salgo per le scale a piedi come sempre, tre piani silenziosi e lucidamente freddi, busso alla porta come al solito quattro colpi, a due a due, pausa, poi ancora tre colpi. Il segnale, quello è il codice, condiviso, il linguaggio che non ha bisogno di ulteriori spiegazioni. Attendo pochi secondi e mi si spalanca la porta. Marcello, smagrito fin dentro le ossa con le palle degli occhi che sembrano voler venir via da un momento all'altro, sbraita qualcosa nel suo incomprensibile dialetto.

“Entra!”.

Viene dal veneto, dalla campagna, s'è venuto a infognare in questa merda opprimente, proprio come me. Ormai mi sento a casa, non mi indicano neanche la strada. Le mie scarpe vanno da sole.

Jessie, che in realtà di nome fa Bastiano e viene anche lui da sotto, dalla Calabria, si fa chiamare all'americana forse per dar un tocco estero alla sua professione di spaccino. Bah!?! Jessie m'attende seduto, col suo tamburino tra le gambe, sempre nella stessa postura, col sorriso del cannibale pronto a gustare il pranzo. L'occhio ceruleo arrossato, i capelli sempre ben pettinati, tenuti su contro la forza di gravità da chili e chili di gel, le rughe che gli trapassano il viso da parte a parte. Ha da tempo compiuto cinquant'anni ma a guardarlo bene ne dimostra molti di più.

M'attende alla stessa ora, nella stessa postura, volta per volta. Carnefice e agnello. Chi sia dei due chi non so. M'accoglie allegramente con le sue sarcastiche battute che a me non fanno ridere affatto, ma la sua corte si piega in due ed io m'adequo. Si parla di politica, talvolta seriamente, per quanto possa essere serio un ambiente così grottesco, di calcio, si scherza sull'ennesima sconfitta dell'Inter e si va avanti per qualche minuto. Si beve, mi offrono del buon rhum, conoscono le mie abitudini, i miei gusti, già da un paio d'anni li vado a trovare, puntualmente, stesso orario, stesso luogo. Tre volte a settimana.

Siamo in confidenza. Jessie mi racconta, della moglie che crede baldracca e fa pedinare dalla sua Ombra, così chiama un tizio dal fare assente sempre in piedi dietro il suo capo a soffiargli sul collo, ombroso davvero e sempre silenzioso e discreto.

“Teri la troia mi dice che esce per andare dal parrucchiere, dal coiffeur! Ma io non ci credo così la faccio seguire da questo qui, e questo che mi dice la sera, che la troia se n’è andata dalla sorella e non dal parrucchiere. Che bisogno ha di mentirmi, di mentire a suo marito. Perché?”

Di sua moglie dunque e della figlia che non vuol saperne di studiare e poi dell’amante, Carmela, che mi schiaffò in faccia un giorno, così, come un giocattolo. Me la spinse addosso strafatta com’era. Un fisico magnifico e il volto sfregiato dalla droga. Che occhi non ne aveva più. Si muoveva come al rallentatore, biascicando parole incomprensibili con una voce tanto flebile da non essere percepita, scivolava in continuazione sulle sue esili caviglie, roteava in maniera imbarazzante su se stessa, sembrava un personaggio uscito appena da un fumetto gangster, i suoi discorsi non avevano né capo né coda, eppure mi faceva tenerezza, in alcuni momenti la guardavo con compassione, era a tratti dolce, e per un istante, impercettibile, i suoi occhi emanavano una luce così intensa da accecare la vista. Ma era già passato tutto che il suo sguardo volgeva al niente, assente anche lei. Una grande qualità, però, la manteneva in maniera costante, e la manteneva viva per quanto viva potesse definirsi, ed era in fin dei conti la sua garanzia, il suo *pass par tout*, la sua carta di credito che la ricopriva di gioielli e abiti sempre alla moda e sempre se possibile più sgargianti: scopava come una puledra. Qualche mese dopo la nostra conoscenza Jessie, che mi prese subito in simpatia, diede una festiccioia per pochi intimi, qualche fidato cliente e qualche amico, niente di che, gin, rhum, jack e piste e qualche puttarella, come in ogni party che si rispetti. Pieno a tappo di coca e non so quant’altro, Jessie viene da me, mi stritola l’avambraccio con le sue mani enormi e mi fa:

“Sali con me in camera da letto, ti faccio divertire”.

Mi tiro in dietro e resisto, che so,avrà strani gusti, penso. Le sue parole mi preoccupano, eppure mi tira forte, trascinandomi verso l’androne su per le scale, e non riesco a resistere, è un elefante, ha una stazza imponente, mi stringe forte e cammina incurante della mia resistenza.

“Vieni, che cazzo fai, io ti voglio far divertire e tu resisti? Tranquillo Sali!”.

Aprì la porta e lì sul letto sdraiata c'era quel diavolo in calore che non mi diede nemmeno il tempo di capire, e mi fu addosso, mi passò sopra come un treno e mi spense ancora di più mentre Jessie sogghignando restava a guardare. Non ho provato alcun piacere particolare ma ricordo ancora che urlava da matti. Era andata del tutto, così come in fondo lo era Jessie, e anche le mie scarpe avevano iniziato a seguirli con passo deciso. E andavano che il padrone non comandava quasi più i loro gesti, per nulla. Quei meeting fuori dall'ordinario iniziarono a ripetersi con frequenza sempre a casa di Jessie, sempre con Carmela presente e altre ragazze che passavano di là di party in party. Io non ne saltavo uno che fosse uno.

Il lavoro all'*O/go's* bar era finito da un po'. Damiano, un napoletano trapiantato al nord, una luce tra la nebbia, mi aveva accolto, fu il padre che mai avevo avuto. Mi tirò fuori dalla merda e mi ripulì, dandomi fattezze d'uomo. Mi ridiede la mia dignità. Almeno provò, e per qualche tempo, per più di un anno, vi riuscì; col suo lavoro e il suo regime, gli orari e le regole che nulla avevano in fin dei conti di meridionale, se non il sorriso con il quale accompagnava parole e ordini, e disciplina. Mi accolse in casa sua, mi ripulì ma non così affondo, qualche residuo indolente era rimasto, intaccato nel profondo dell'animo, ce n'è voluto di tempo e di sudore per spazzarlo via del tutto, per cancellarlo definitivamente dall'animo, che dalla memoria non ci riuscì mai.

Adesso racconto consapevole di quel che è stato, tralasciando qualcosa, magari, dimenticandone altre di cose, ma se m'incontrassi per strada, ancora oggi, riusciresti a ricostruire tutti i miei passi, a seguire quella sottile e immaginaria linea che separa la vita dalla morte, il giorno dalla notte fonda, quella linea che m'ha visto come un funambolo ondeggiare, tra un limite e l'altro. Il mio volto non mente, ancor di meno i miei occhi. Li ho accesi nuovamente per quanto possibile, e forse ancor più di prima, ma di una luce diversa, non più folgorante e selvaggia, ma più intensa e, per certi versi, consapevole. Una luce che non ha modo di vedere.

L'idea del vortice è la più vicina al mio stato, al mio essere di sei anni fa. Risucchiato verso il centro, un centro invisibile e

oscuro, e non fai in tempo a girarti che te lo ritrovi dall'altra parte. Senza alcun punto di riferimento, nessun conforto.

Avevo scarpe che camminavano come su carboni ardenti, e non tastavano più il terreno, non conoscevano la forma della strade, le conche, i marciapiedi, le buche appena asfaltate, il pietrisco insidioso sparso qua e là per la via. Niente. Le mie scarpe non hanno avuto più consapevolezza. Fuggivano la terra sotto i piedi saltellando, in modo assai ridicolo. Ero stato, per qualche tempo, per breve tempo, un giovane di belle speranze. A scuola, da bambino, tutti m'indicavano come fossi un prodigio, la mia decrepita maestra, con quella stridula e grottesca voce, giorno dopo giorno non faceva che additarmi, mettendomi in antipatie con l'intera classe esclamando enfatica:

“ascoltate come legge bene e non ha che sei anni, sei anni, guardate come sono dritte le sue asticine e come è morbida la sua calligrafia!”.

A liceo riuscivo a rubare ottimi voti volta per volta, era il mio modo di fare estroverso e sempre pronto alla battuta che inebriava i professori, abituati al grigiore delle loro grigie ore di lezione. Tutti erano convinti che Enzo avrebbe di certo sfondato nella vita, tutto quello che avrei voluto essere lo sarei stato. Proprio come diceva Gino. Ed in fondo quello che ho voluto lo sono stato, per poco, troppo poco. Il destino adesso ha scelto per me.

Tutti sono giovani di belle speranze a ben vedere, e le mie le avevo bruciate, di colpo, dentro. Ma ciò che mi logorava ancor di più era il fatto che a nessuno importava sul serio. La gente andava comunque per la propria strada, al lavoro, al mare, allo stadio, teatri pieni e cinema in festa, donne agghindate per le grandi serate, puttane e vergini mano nella mano andavano gongolando per le loro strade, giovani rampanti in cima al mondo camminavano a testa alta, e la strada si spiegava ad ogni loro passaggio. Già la strada, ciascuno di loro ne aveva una, sempre diversa e piena di sorprese, la mia, che non vedevo più da tempo, era sempre la stessa, sempre più buia e angosciante. Tutti in festa a rumoreggiare, dunque, ad ascoltare musiche suadenti, ma nessuno che rimanesse ad ascoltare il mio dolore, neanche per qualche minuto. E l'urlo che non usciva quasi più dalla mia bocca. Damiano l'ascoltò per poco. Fin quando non s'accorse, fin quando come una furia si scaraventò su di me picchiandomi con

tutte le sue deboli forze, finché m'urlò in faccia il mio squallore, finché scovò la mia anima nuda in un anonimo bagno, nel suo tranquillo e anonimo bagno. Mi scopri, preso dal tempo che m'aveva tradito e dalla distrazione, a farmi della mia sacra ragione. Damiano m'ascoltò. M'ascoltò fino a quando vide il mio braccio squarciato dall'ago, e mi spezzò il polso a furia di stratonarmi.

“Che cazzo stai facendo idiota!?”

L'ascoltò per poco il mio urlo Damiano, fino quando capii che era giusto andare, fin quando fuggii, ancora una volta. Un'altra volta.

La strada era mia e di nessun altro. Immensa, espansa, dal centro alla periferia, nessuno poteva fermarmi e nessuno mi cercava, soltanto il vento a volte braccava il mio incedere, o forse l'accompagnava con i suoi tristi lamenti. Nel mio nuovo viaggio, nel viaggio che m'avrebbe portato al cuore dell'inferno, al centro del mondo, nel suo essere, nel suo vivo pulsare, in quel viaggio che m'avrebbe restituito a me stesso, diverso di certo e con non poche nuove cicatrici, in quel viaggio dunque conobbi Mario e poi Francesco, e Carlo, e Davide, Antonio e Margherita e Giacomo e Diego, e Alessandra e Federica e le due stupide sorelle col sorriso di fabbrica e la parola dolce, e altri ancora, centinaia e centinaia di volti e parole, gesti e sorrisi e alcune lacrime che presto ho dimenticato, forse troppo presto. Avrei potuto accoglierle e accarezzarle, magari soffermarmi un po' ad osservarne gli occhi, le avrei potute raccogliere e trattenerle tra le punte delle mie dita, sulle labbra, fra le braccia. Ma le mie braccia erano troppo intente ad accogliere altro, a stringersi in un amplesso letale. Perforate e perforabili sempre di più. In quel personalissimo viaggio conobbi il mondo e il mondo mi sembrava a volte conoscesse me.

Camminai come una candela eterna nel buio della notte senza alcun timore, cavalcai selvaggiamente ogni donna che mi capitava per le mani. Mi sentivo indistruttibile, consapevole che niente e nessuno potesse fermarmi. Albergavo ora la oggi qua, senza dimora. Il mondo era la mia casa, la mia immensa magione. Senza tetto, né cielo stellato, né alcuna morale sopra la mia testa o dentro me, come diceva il filosofo; non ne avevo bisogno, ero distratto dalla mia cavalcata selvaggia per i campi

alla ricerca di qualcuno più forte, bello e intelligente di me. Peccato che non riuscissi a vedere il mondo che mi circondava e il campo sul quale stavo cavalcando. Eppure di amici ne avevo a bizzeffe. Feste oggi, domani, dopodomani, ieri, mattina, pomeriggio e sera. Discoteche e pub mi si aprivano come fiori a primavera e io li coglievo, spezzavo il tempo, troncavo il ritmo.

Ero un dj.

Attaccavo alle undici della sera e di filato mi spegnevo ch'era mattino inoltrato. Non conoscevo più i colori e la luce calda del giorno. I profumi e il fetore delle sale affollate di gente che va e che viene, di gente che non s'appartiene, erano ormai attaccati alla mia pelle. Sapevo di ghiaccio caldo, la mia mente era scracciata, pensavo in maniera sincopata, non c'era più ombra di linearità in me, nelle mie parole, nei miei gesti. Mi chiamavano il folle, il folle in fondo alla strada. Ero il sorriso ebbro di Dioniso che volge lo sguardo altrove, ero un continuo riflesso perso all'alba del nuovo giorno, ero un riflesso aberrato. Chi concepì la cover di *Dark Side of the Moon* avrà di certo conosciuto uno che camminava come me, un'altra luce aberrata. Eppure a tentoni, tastando qua e là, bruciando a fondo le mie mani e i mie pensieri, continuavo ad inseguire quello sguardo, continuavo a cercarmi, senza alcun risultato. Continuavo a saltare su gambe non più mie, su altre strade, con altre scarpe. Scarpe alla moda, e vestiti di seta, lenzuola fredde riscaldate da puttanelle in calore come cagne randagie; mai che mi ricordassi il volto o il nome di nessuna di quelle che scaricavano alle luci dell'alba la mia adrenalina, fottendomi bricioli di un'anima ormai in frantumi.

Sono stato un dio. Sono andato troppo in alto, volando su polveri candide, e non mi sono mai accorto, di essere sul margine di un precipizio, non mi sono accorto di aver iniziato il grande salto. Eppure m'è accaduto, e troppo repentinamente. Un mattino non vidi più il mio volto riflesso nello specchio, in un bagno di chi non saprei, non lo vedevo, quel volto, perché non lo riconoscevo come mio. Non ero più, la maschera aveva avuto il sopravvento, e dietro la maschera il nulla. Ebbi paura, iniziai a tremare freddo, come un bimbo non riesco a contenere il ticchettare dei denti. Collassai su un cesso. Caddi rovinosamente per terra, che per raccogliermi vennero in quattro.

Pesavo di morte.

E la morte, si sa, pesa, eccome.

Dunque piombai per terra sbattendo violentemente il muso. E stavolta non mi rialzai ritto in piedi, ma stentai a mettermi in ginocchio. Jessie lo conoscevo già allora, ai tempi delle discoteche e dei pub, visitati a ritmo incessante, andavo come un martello. E il mio cervello aveva, come detto, da tempo abbandonato le mie scarpe. Dovevo tenere il tempo, il battito che accelerava sempre più e le mie energie non bastavano, avevo bisogno di volare, ero Icaro e le mie ali non potevano fermarsi né, tanto meno, sciogliersi alla luce di un impianto stroboscopico. Andavo a palla, come la musica che assordante mandavo su quei piatti sudati. E non mi mancava nulla, davvero. Non avevo pensieri, né ambizioni, ero un cagnolino domestico, bastava che allungassi la mia corta zampetta e il cibo e i biscotti e il rotolo di matassa di lana morbida come le tette delle ragazze che frequentavo, erano a portata di lingua. Una lingua sempre più rattrappita e acida, nel sapore e nelle parole. Avevo perso i modi, il mio stile pacato ricercatamente elegante d'un tempo s'era fottuto con il mio cervello. Saltavo senza sosta, da una discoteca all'altra, in un continuo movimento. Ero il vortice nella sua periferia; il centro, la quiete, il mare calmo che accompagnava le mie notturne passeggiate adolescenziali aveva lasciato posto alla tempesta. E la mia tempesta era in piena. Avevo tutto e come il tutto abbracciavo il nulla del freddo della solitudine, parlavo con tutti e tutti parlavano con me, eppure non ascoltavo nessuno. E nessuno ascoltava me. Ennio e i suoi pranzi al mercoledì erano un ricordo rimosso del tutto, il mercoledì era di Jessie ormai, e la sua combriccola di diavoli e le nostre orge di energie e lotte e rincorse e urla fuori da ogni controllo. Eravamo dei. Dei caduti in frantumi. Morì mio padre e neanche me ne accorsi, mi cercarono per mari e monti, ma nessuno stava più sulle mie tracce, anch'io le avevo perse. Lo seppi due anni dopo il fatto, a che pro riscendere nel mio passato popolato da volti e voci sconosciute, non m'importava, di nulla, mio padre era morto, beh morto com'era vissuto, lontano da me.

Sbiassicavo parole su parole, parole insensate, filosofeggiavo inquietudini esistenziali d'ogni genere. Avevo mille facce e mille volti, centinaia d'anime aggrovigliate l'un l'altra, mormoranti suoni sconnessi nelle mie viscere sempre più nude. Mille volti e

mille anime e in nessuna che mi ritrovassi sinceramente. Il mio momento era passato, l'orologio batteva un'altra ora ed io ero rimasto inevitabilmente indietro; il quarto d'ora di *Andy* era bello che svanito, altri dj, altri dei avevano preso il mio posto di fronte alle calde e tremolanti consolle, altri sorrisi ebbri, celebri e folli, alla moda. Più lucidamente alla moda, dj dalle scarpe nuove e lucenti, le mie puzzavano di vecchio come il mio nome, *dj Dorian*. Il mio nome già dimenticato, nell'oblio di una piccola saletta da *privée*.

I giorni passavano e i soldi si prosciugavano come gocce d'acqua al sole. Ero fuori dal giro, eppure Jessie non lo mollavo affatto, ogni tre giorni ero suo. Dei miei occhi nessuna traccia, infossati nella scatola cranica sempre più in evidenza. Dimagrivo a vista d'occhio, non mangiavo quasi più, non avevo nessun appetito, di alcun genere. Le donne erano per gli altri, non c'era spazio nel loro cuore per gli dei passati di moda. E la loro figa non m'accoglieva più, confortandomi e nascondendo le mie insicurezze. E il mio corpo incominciava a dolermi, mi doleva in ogni parte, le mie membra si sfaldavano così come la mia speranza. Ero in caduta libera.

Neppure la volontà di riprendermi m'avrebbe aiutato, ero troppo inconsapevole del mio essere. Ero strafatto di roba. Che se ne dica ero in preda al male. Ed ogni male ha un dolore, e ogni dolore esprime un rancore, profondo o meno che sia, lo cela in fondo all'anima. Scovando, nelle sere solitarie e meno confuse dal solito andirivieni, cercavo il mio rancore, lo individuavo lentamente e lentamente si ricreava in precise sembianze e definiti lineamenti, e gli davo un nome e parlavo con lui. Il mio rancore era Daniela.

Non l'avevo più vista, la cercai nei primi mesi della mia permanenza a Milano, non la trovai, piansi di rabbia, giorni e giorni, di solitudine e disperazione, ma dopo aver pianto asciugai le mie lacrime e la dimenticai, almeno nel mio cosciente, che la notte il suo spettro fatto di suoni e carne viva veniva a me, almeno una volta a notte, il mio incubo. Nel profondo, nonostante tutto, era la mia segreta speranza, m'aspettavo che da un momento all'altro incontrassi i suoi verdi occhi macchiati e il suo corpo minuto e armonioso, l'amavo davvero, l'amavo perché non l'avevo avuta.

Ogni uomo ama in fondo ciò che non ha, che quando lo tiene tra le mani lo usa e basta. Passarono tre anni e più, tre anni e qualche mese e me la ritrovai di fronte, come accade nei film. Faccia a faccia. Io non riconobbi lei, né lei me. Così diversi, così stanchi, vinti. Così reali. Ci presentarono come si confà a due perfetti estranei, ci salutammo, si rimase in attesa per un po', poi scoppiammo in una risata simultanea, sguaiata, liberatoria per entrambi.

C'eravamo ritrovati.

Trascorremmo l'intera serata a raccontarci, a raccontare quei tre anni in cui avevamo camminato per strade diverse. Eravamo due persone totalmente diverse rispetto a quando ci lasciammo. Due completi estranei. Mi accorgevo sempre più di essermi innamorato dell'idea che avevo di Daniela e non della sua persona. Quindi conobbi un'altra ragazza, un'altra ragazza di nome Daniela. E mi piacque. Ancor di più. Ritornai a cavalcare, non più da solo. Strano a dirsi ma soffrivamo lo stesso male e avevamo lo stesso dolore. Gli presentai Jessie, la portai a vivere con me. La amai notte e notte, e al mattino, ogni mattino mi ritrovavo a guardarla, a gustarne la pelle sempre più candida, avevo smesso di fissare inebetito una parete scrostata. I suoi occhi sfuggenti e selvaggi mi avevano completamente rapito, il suo sorriso e ogni suo gesto.

“Perchè non parli?”.

“Perchè parlare?”.

“A volte, come adesso, per esempio, certe volte vedo in te una luce che mi preoccupa, mi fissi come se attorno a te non esistesse nulla all'infuori dei miei occhi. Non voglio essere il tuo tutto, è qualcosa di troppo, ho paura di deluderti, so che prima o poi lo farò. Accade sempre così. Non aspettarti nulla, prendi quello che posso darti adesso.”.

“Adesso non m'importa di quello che verrà, non m'è mai interessato, in fin dei conti, mi va, mi va di fissarti negli occhi ed entrarti dentro, è questo che voglio adesso, essere totalmente in te, completamente.”.

Tutto era mio, in me, ed io ero in lei, perduto completamente. E con lei continuai a perdermi. Che il grosso era già fatto, bastava davvero poco per distruggere tutto, definitivamente. Stavo tramontando, stavo scendendo in fondo alla valle. A quel punto avrei potuto scegliere: guardare il fiume verso l'ignoto o raccogliere le mie poche cianfrusaglie e con le spalle piegate

all'ingiù incamminarmi sulla strada del ritorno. Ma non m'importava, avevo i miei due amori, m'andava bene così. Il mondo iniziava e finiva nei suoi occhi e nella nostra dose comune.

Finché morte non ci separi.

Avevo i miei amori e di loro non so raccontare, non mi soffermavo a pensare, prendevo tutto ciò che potevo da entrambi. S'andò avanti così per un po', poi d'un tratto la maschera cadde e vennero fuori le nostre nevrosi. Stavamo consumando tutto, e tutto troppo in fretta. Non c'è futuro per un amore che si dispiega nudo agli occhi in così poco tempo.

“Mi soffochi!”

“Cosa vuoi dire con mi soffochi? Spiegami!”

“Ma come faccio a piegarti dovresti capire! Dovresti capire da te che non c'è niente da fare, ho bisogno d'aria nuova, fresca, pulita! Sei vecchio! Ristagni, non hai stimoli, stai morendo, te ne rendi conto che ti stai sotterrando da solo? Ed io non me la sento proprio di seguirti, non voglio morire con te, non più.”

Bisogna saper dosare le forze, la passione e l'affetto, per mantenere a lungo un civile rapporto bisogna far tutt'altro che amare. E' necessario ragionare. Ma non era il nostro caso, non eravamo capaci. Bruciavamo costantemente il terreno sotto i piedi alla ricerca di nuove sensazioni, costanti novità, ma il nuovo, si sa, non è né può essere costante. D'improvviso arriva la noia e il tedio, per quanto tu abbia potuto amare verrà la noia, e *avrà i tuoi occhi.*

Venne la noia e ci spense, per quanto si possano spegnere due cadaveri ambulanti. Il nostro dolore aveva nascosto gli occhi, e, l'espressività del volto così umana, simile ad un linguaggio parallelo, in noi era completamente ammutolita, persa tra le rughe che solcavano i nostri volti stanchi.

Così tornai a cavalcare da solo e sempre più lentamente.

Ero al mio ultimo valzer, l'ultimo giro, un ballo lento, malinconicamente lento, confuso e tirato per le lunghe, stanco e strascicato. La mia fermata. Camminavo incurante, non scorgevo più la strada e le mie scarpe, le scarpe le avevo consumate così a fondo che anche loro avevano perso la via, non mi conducevano più in nessun luogo. Finii con l'impazzire, da solo. Passavo il mio stupido tempo - che, insolente, mi fissava, quasi sorridendo, a volermi prendere per il culo, lui così potente e fiero, io così

misero e fiacco - seduto sul mio divanetto di pelle, bordeaux come il vino che tracannavo senza sosta, ma anche lì lentamente, così lentamente che il bicchiere sembrava implorarmi, che bevessi d'un sorso il mio veleno! Non ascoltavo neanche, lo centellinavo, goccia a goccia, ore e ore a bere, sempre più confuso, sempre più ubriaco, senza più fiato, senza luce negli occhi, né voce che non fosse la mia nelle orecchie.

“Perchè non parli? Che di cose da raccontare ne avresti. T’hanno trasformato, spremuto fino all’osso, sei nato e cresciuto per i campi e adesso basta un mio sorso che morirai stupidamente in me. Parla!”

Qualche volta uscivo, a volte, ma fatti alcuni metri ritornavo a casa impaurito, come un bimbo che non ha mai messo prima d’allora il naso fuori dalla porta e perde per un attimo la mano della madre, e urla e scalpita che non vuol uscire, che non vuol conoscere il mondo né vedere occhi, né ascoltare voci se non quelle dei genitori. Ritornavo al mio bicchiere. Inconsistente amico, fedele compagno. Nei momenti d’impulso vitale, scariche elettriche mi prendevano lo stomaco e, come non so, mi ritrovavo su strade che non avevo mai percorso. Totalmente assente, il panico m’assaliva, iniziavo a camminare velocemente, passo dopo passo, aumentavo sempre più l’andatura fino a correre, correvo in mezzo al traffico scansando d’un soffio automobili e scooter, scostando bancarelle, strisciavo sui marciapiedi incocciando passanti, correvo fino a perdere il respiro, m’accasciavo sul primo gradino e iniziavo a piangere come un bambino, senza freni. Ero un fiume in piena. Avevo appena compiuto ventidue anni, e fissandomi allo specchio, se non avessi saputo con certezza la mia età, non lo avrei capito, e non lo capivo. Non m’importava capire, ero un continuo divenire, divenivo verso il nulla, ne ero la sua trasformazione. Niente mi destava dal mio essere estraneo, alieno al mondo. Neppure i brividi di freddo e le fitte laceranti, neppure i conati di vomito che m’inseguivano notte e notte. Il dolore non mi dava tregua, e comunque non lo avvertivo. Confondevo giorno e notte, freddo e caldo, avevo perso ogni residuo d’identità. E con lei la dignità che rende umano l’uomo.

Lottando col mio estremo orgoglio avrei voluto tanto ritornare a casa, ritornare ai miei ricordi. Erano momenti di debolezza, canti mellifluidi di sirene puttane, ma anche quelle mi stavano alla

larga. Di notte in notte, tra lenzuola sudate, riscaldate da dolorose febbri, mi aggrappavo a Gianna e l'abbracciavo e l'amavo, e ripetevo ogni vecchio gesto e la stringevo sempre più forte al mio petto, sentivo il suo sangue scorrere dentro il mio e il suo respiro salirmi piano dentro i polmoni, e l'abbracciavo, la stringevo forte e poi la picchiavo, lei, colpevole di avermi permesso d'andar via, incontro al nulla. E mi destavo dall'incubo e piangevo, e sentivo accanto il cadavere di mio padre sussurrarmi qualcosa, sussurarlo così piano da non capirci nulla. E lo scuotevo, lo braccavo, gli urlavo contro le sue colpe e lui sorrideva impudente, sorrideva sempre più, e poi d'improvviso arrestava il suo ghigno e ritornava a sussurrarmi parole dolci, parole bambine, sconclusionate e stupide, ma così semplici da poter essere ascoltate e così rassicuranti da potermi nascondervi dentro. E mi ridestavo piangendo ancora, su di un letto che non era stato mai mio, ma che aveva visto passare ragazze e ragazzine in fila. Per qualche tempo ero stato un dio, lo ricordavo bene, adesso avevo dimenticato il mio nome perso in qualche buco più profondo del solito.

A volte accendevo la luce e accecato dalla disperazione prendevo a graffiare la mia pelle, il mio braccio sinistro che avrei voluto mozzare di netto, come successe quel pomeriggio al mare per l'amico di Daniela, avrei voluto spazzarlo via di netto, lui e tutto il suo fardello. Mi strappavo la pelle a morsi e ritornavo a piangere, come un bimbo senza tregua, proprio come feci alla stazione poco dopo esser giunto a Milano, quando misi gli occhi, allora pieni di riflessi luccicanti, dentro al mio sogno di libertà che si sfaldava passo dopo passo, sgretolandosi e mischiandosi alla polvere. Qualche cornacchia gracchiante picchettava sulla testa sfilandomi i capelli, quei capelli corvini che tanto piacevano alle mie donne, quei capelli che unti di grasso spargevo in quel buco che era casa mia.

Il tempo scivolava via che era già notte e poi giorno nuovo, a festa, luccicante, pieno di lustrini che addobbavano le vetrine tirate a lucido per l'occasione, e la gente che scherzava e canticchiava, e passava da un marciapiede all'altro, dondolando allegramente con le mani ingombre di eleganti borsette ricolme di regali per i dolci pargoletti.

Per natale a casa, ecco tutto quello che avrei voluto. Esser a

casa per natale. Abbracciato ai miei ricordi, e le trecce bionde di mia madre, e le tue urla insolenti, rompiballe, il bimbo che mi si addormentava sulla spalla, placidamente. Avevo ancora un fratello da qualche parte, già a casa. Nonostante tutto anche il ricordo di mio padre mi mancava e i suoi silenzi e rimbrotti, e il suo sguardo sempre fiero e severo. Ma il canto della malinconia si faceva più forte e dolente all'arrivo di Gino, con lui ritornava la mia infanzia e con lui le lotte per le strade e le partite a pallone. I pomeriggi trascorsi su al bosco, in collina a spezzare rami e tagliare tronchi, a raccogliere legna per ingegnare qualche tavola, qualche sedia traballante. Non erano trascorsi che quattr'anni, eppure tutto mi sembrava perso indietro nel tempo. Avevo qualche secolo di vita in più, e qualche strascico di dolore di troppo e graffi così profondi da non poter essere nascosti con la cipria e il cerone. Che di occhiali da sole non ne avevo assolutamente bisogno, la nebbia m'avvolgeva dentro e fuori. Mi addormentavo dove capitava, perfino sul cesso, tanto ero stanco, stanco di essere vivo, di vivere a quel modo. E mi svegliava Gino e il suo nuovo racconto, mentre ai fornelli ribolliva il minestrone di piselli e patate che mamma sapeva preparare così bene, e il ticchettare dell'orologio a pendolo, e il frusciare della radio del vicino, sempre accesa su improbabili frequenze, e le corse di mio fratello attorno alla tavola dignitosamente imbandita e ancora Gino e il suo scalciare qua e là dinoccolato per il salotto, e le sue voci, e le sue storie sempre più inverosimili.

M'accorgevo solo allora d'esser cresciuto troppo in fretta, avevo disperso la mia energia in banali rivincite e stupidi desideri, avevo bruciato il mio tempo e la mia voce, e la mia pelle e quello che rimaneva dei miei disordinati neuroni. Zucchero di canna mischiato ad acqua e gin, evaporato sulla fiamma come una goccia d'alcol. Inebriato da profumi proibiti, avevo sognato troppo e troppe cose insieme, avevo vissuto troppo e troppe cose insieme.

VII

In fondo credo che raccontare non serva granchè. I filosofi hanno sempre affrontato il problema del fuori da sé. Tutto ciò che esce da noi è qualcosa di diverso. Il pensiero non è la sua parola, semplicemente viene mascherato da questa. Così come potrei parlarvi del mio dolore? Con che parole potrei raccontarlo e quali aggettivi scegliere per colorarlo un po'? Potessi cantare ve lo canterei, sapessi suonare uno strumento, uno qualsiasi, forse riuscirei a farvelo sentire. Ma fino a che punto sareste disposti ad ascoltare ed io fino a quando potrei continuare a cantare? E chi sarebbe in grado d'ascoltarlo fino in fondo il mio canto. Che senso ha raccontare di un dolore, quando fuori milioni di scarpe, incuranti, seguono una propria strada. Che senso ha tutto questo mi chiedo adesso, fin dove sono arrivato?

Sono stato semplicemente un dj, sono stato sulla breccia. Andavo più veloce di quanto il destino aveva deciso per me. E adesso sono qui. Nudo, con qualche lenzuolo che profuma d'ammorbidente tra quello che rimane delle mie polpose cosce e lontano da casa, con la ferita aperta dentro e fuori e un rimpianto che non so dire, né raccontare. Figurarsi cantare. É un dolore sordo alla mia pietà, insolente, incessante e senza volto. Come vorrei poterlo fissare negli occhi e sfidarlo sputandogli in faccia la mia rabbia, ma è impossibile perché non riesco a neppure vederlo. Ne scorgo a stento l'ombra che m'accompagna ora ad ora.

Adesso sono trascorsi trentasei mesi dalla notte in cui mi

raccolsero da terra come residuo di vomito lasciato a marcire in quel malinconico cesso. Ho perso parecchi chili contorcendomi dal dolore, se tu potessi vedere che sguardo mi ritrovo e che dentatura, e che respiro. Brezza fetida e gelata, odor di morte.

Rachele viene ogni mattina e mi sorride, lo sento, riesco a sentire il suo sorriso, ne distinguo la carità, anche se non la vedo. La scorgo tratteggiata dai riflessi della luce nell'ombra del mio sguardo, ma ho chiara nella mia mente la sua figura. Esile e minuta, candida e gentile, come immagino sia la carità. Disegno la sembianza nella mia testa martoriata dal dolore, la disegno parola dopo parola. Mi racconta di sé ogni giorno di più. Lei e le trecce sfibrate dal tempo, lei e l'antico rimpianto custodito nel grembo materno. Che donna meravigliosa! Come vorrei aver settant'anni per essere amato da lei come il suo uomo e non come un insignificante paziente morente. Non ho settant'anni, purtroppo poco più di venti, eppure mi sento d'aver vissuto secoli e secoli, invano. Adesso sta scemando tutto via con me, dentro la fitta lacerante che non mi lascia e m'accompagna scivolando verso l'inferno.

Diverso da quello che sto vivendo?

Che fantasia divina avrà avuto il creatore del cielo. Non l'ha lasciato solo davvero se miliardi e miliardi di stelle luminose e cocenti lo tengono in piedi appuntandolo su un muro che non vedremo mai. E che intuizione l'avrà folgorato quando dispensò piacere e dolore, puttane legate l'un l'altra indissolubilmente, puttane in cerca d'amore.

Lei mi parla con parole che non avevo mai sentito prima, parole così antiche, vecchie perfino, da esser state dimenticate, parole dolci che m'avrebbero di certo placato, sussurri che avrebbero addolcito la mia inquietudine. Sanato la ferita. Ma adesso non è che ci sia molto da fare, è in cancrena.

Fottuto da qualcosa più grande di me, triste a dirsi.

Il mio occhio sinistro s'è perso nella solitudine dell'alveolo che per quasi trent'anni lo custodì dalle intemperie, dagli sputi dei compagni, dalle ingiurie, da pallonate traditrici e mosche che attraversavano le mie corse in moto. Perso, e lontano da tutto questo, il piccolo e scuro occhio sinistro s'è addormentato per sempre sotto la fitta luce del sole. Quello destro scorge appena qualche ombra, rigagnoli di luce filtrata da una mente distratta,

osserva quanto basta per mantenere vive le mie paure.

Più scorre il tempo e più forte è il dolore che sento, ma le mani di Rachele, gravate dalla saggezza dei suoi lunghi giorni trascorsi, leggere, accarezzano quello che di me rimane. Alleviano il rancore di un ragazzo che muore. Rachele e i suoi occhi chiari come una giornata d'estate, quando senti rumori e ronzii, ascolti vespe e zanzare rombanti, passeggi tra mercati e occhi insolenti. Che dolore non potere vedere il sole. Me ne rendo conto solamente ora. Accade sempre così, in fin dei conti, quando non puoi avere più qualcosa che è stato visceralmente tuo, ecco, soltanto allora questo ti manca, terribilmente. Avessi amato i vivi nel tempo giusto adesso non cercherei disperatamente i morti nella mia mente.

Il tempo giusto, certo, ma quale?

Cos'è il tempo di una sonata, la scansione delle battute forse? Il suo andamento? E mentre le note scorrono vestendosi di suono, la fuori, la fuori, fuori dal suono, fuori dalla sonata, cosa accade? Il tempo scorre come la musica o gli gira intorno? Non so darti una risposta, come a molte altre domande del resto, sono soltanto un giovane uomo che sta perdendo i pezzi. Un puzzle mal composto. Forse in queste righe cerco di attirare la vostra pietà. Niente di più. È triste a dirsi, lo so.

La mia sonata, comunque, scorre lenta e gracchiante, senza vista e con le orecchie bruciate dall'aria fredda. L'ombra che per tanto tempo ho tenuto lontano adesso la sento accanto, sento come si sia posata leggermente sulla mia spalla, senza far rumore, senza dir parola. Ogni tanto s'allontana, e svanisce. Quando Rachele viene a vedere come sta il suo bel giovanotto, allora quell'ombra svicola, ma non sarà per sempre lo so.

Rachele, che dolce bugiarda, come una bimba dispettosa mi chiama "*il suo bel giovanotto*" come se non sapessi, come se non mi rendessi conto di quello che sono divenuto. E non è un granché. Forse in qualche tempo della mia vita sono stato un bel tramonto, un'alba, un virile pianto, ma tutto questo lo ricordo a stento. Forse chiedevo tutto, ma non importa che in fin dei conti l'ho avuto. È finita male, non c'è che dire, ma in fondo l'ho fatto, ed è qualcosa, qualcosa di grande l'aver vissuto, anche se poco più di vent'anni, ed è poco, mi rendo conto, è qualcosa di grande l'aver vissuto ed esserne cosciente, anche se non lo puoi vedere ne

urlare più.

A volte accade nella notte che io pianga, non per un preciso e reale motivo, va da sé, non mi accadeva da tanto, forse dal periodo in cui arrivai qui a Milano, non accadeva da tanto tempo, ma adesso, accade, piango ancora. I miei occhi muti vorrebbero parlare ancora e forse è proprio per questo che piango. Una goccia nel mare si confonde con le altre e non lascia traccia alcuna, una lacrima, invece, ti solca il viso e difficilmente dimenticherai. Qualche notte penso a dio, e parlo con lui, straparlarlo è chiaro, per me che non ci credo affatto, mi sembra di ritornar bambino con l'amico che nessuno vede ma che tutto sa di me, i miei segreti, le mie bugie, le mie scappatelle. Dio in fondo sa tutto di me, si sarà di certo confuso nell'ascoltare la mia storia perché non è così che doveva finire. Bestemmiare a che pro. Il buon dio impegnato com'è non rimarrà di certo ad ascoltare le bestemmie di un uomo morente e nemmeno, mi spiace dirlo per Rachele, le preghiere raccolte della carità. Se un dio c'è davvero, e tra poco credo lo saprò, beh se c'è ed è tutto, come dicono, gli regalerei, se potessi, uno specchio per guardarsi negli occhi per vedere ciò che ha fatto. Ma dura poco, questo mio essere acidamente ateo, incazzato col mondo e con gli uomini e con dio, dura davvero qualche minuto appena che giunge Rachele ad acquietare il mio rancore. E mi parla della musica, come se si possa parlare dei suoni, lei invece lo fa, e rimango ad ascoltare, non col corpo che altrimenti sarebbe impossibile allontanarmi, ma l'ascolto con la mente, così come faceva nonno Gino.

Ritornavo a casa piangendo perché qualche compagno di giochi m'aveva spintonato o che so picchiato. Gino m'ascoltava e sorrideva con gli occhi ed io non capivo, non capivo perché nonno reagisse col sorriso alle mie lacrime. Poi finivo di raccontare e smettevo di piagnucolare, Gino tirava fuori dal taschino il solito fazzoletto di seta color porpora e lo passava leggermente sulle mie gote arrossate, tendeva le sue dita paffute e mi pizzicava il mento e, abbracciandomi sussurrava secco al mio orecchio:

‘Non è nulla, non è nulla. Ancora ne dovrai prendere di botte piccolo per diventar quello che vuoi, e più avrai le idee chiare su quello che vuoi essere più ti picchieranno, questo è nulla. E se qualcuno ti picchia tu picchialo, proprio così... e se è più grande tu picchia più forte, piccolo non tirarti indietro che se

finiranno di picchiarti ti cammineranno con i piedi in testa, e tu questo non lo devi permettere mai, fatti picchiare e reagisci, ma non lasciare mai che qualcuno ti metta i piedi in testa, ne va della tua dignità, del tuo essere uomo, se vorrai diventare quello che sei devi stringere i denti e saper incassare. E non piangere, non sprecare energie e non far vedere che soffri, ti colpiranno più forte figlio mio ancor di più.”.

Quando la sua voce riusciva a placare la mia ira infantile giungeva mio padre che mi strappava alle calde braccia di Gino, mi tirava per le mani e con il suo sguardo arrogante e severo mi chiedeva cose fosse accaduto, concludendo, sempre volta per volta con queste parole:

“Domani parlo con suo padre, deve finirla questo prepotente di mettere le mani addosso a mio figlio, mio figlio non lo deve picchiare nessuno. È mio figlio!”.

Ma tutto questo è ricordo, memoria di quello che sono stato, un frammento che troppo in fretta m'è passato davanti, un altro treno perso, mio padre e il suo odore. Morto pensando chissà a cosa, forse al figlio maledetto scappato di casa senza una lira come un idiota. Come un idiota forse ho vissuto, meravigliandomi perfino del sole che sorge e della brezza che scompigliava i miei capelli, ballando con la pioggia notti di tempesta e urlando verità nelle sere di burrasca, urlando e sputando al vento e al mare. Scendevo in spiaggia ch'era notte fonda, nella burrasca col mare che sbatteva forte contro il porticciolo e urlavo, urlavo da matti, urlavo la mia esasperazione, allora ero un bambino timido e semplice, non ero ancora un dj e non c'era traccia di assenza nei miei occhi.

L'altro giorno mi sono svegliato dal trambusto di cose spostate alla rinfusa senza grazia, a quanto pare hanno assegnato il letto accanto al mio che per tutto il tempo era rimasto solo. C'hanno messo un vecchietto mal ridotto, anche lui solo col suo dolore, profuma intensamente di dopo barba. A che pro sbarbarsi quando non ti puoi schiodare da questo letto? Io la mia non la faccio da mesi, sembro un filosofo, un vagabondo, uno scrittore di fine ottocento, sembro un po' di tutto questo, nella mia mente credo d'essere un po' di tutto questo.

All'inizio il vecchietto m'è parso più mal concio di quanto in realtà sia, parla, strascicando le parole, parla, e parecchio, tiene chiacchiera, racconta della sua lunga vita trascorsa qua e là, che

ne ha fatte di cose. Anche lui ha la sua Rachele, la moglie che gli fa da contr'altare, silenziosa e mai di troppo, ascolta con lo sguardo, anche il suo rassegnato, le storie del marito e con la stessa grazia che Rachele pone su di me, cura le ferite per quanto possibile. É un uomo fortunato e lo dice spesso e spesso me lo racconta, di come sia scampato a questo o quello, alla morte perfino.

Giuliano, questo è il nome del vecchietto, ama leggere, i nipoti che puntualmente ogni tre giorni vengono a trovarlo gli portano un libro per visita e lui lo legge in silenzio, allora si quando legge rimane in silenzio, poi non può resistere più di tanto e si volta verso di me e mi sussurra:

“Dormi?”.

Non sa che sono anni che non riesco a dormire.

“Bene ascolta, ti leggo questo passo davvero meraviglioso, ascolta quale bellezza e poesia può concepire la mente umana, ascolta...”.

Allora accertatosi della mia veglia inizia a leggere passo dopo passo per ore senza mai stancarsi e senza ch'io mi stanchi rimango ad ascoltare storie narrate, storie d'altri, storie che faccio mie cercando di ricrearle in me che come m'ha insegnato Giuliano,

“Un filosofo ha scritto da qualche parte: «alla fine si vive solamente ciò che si ha in sé».”.

Si nota dal tono delle parole e da come le combina che ha vissuto una vita intensa, intensa davvero, che s'io avessi raggiunto la sua età avrei di certo potuto raccontare alla stessa maniera le storie che mi narra, avrei potuto raccontare di quante volte sono scampato a questo o quell'altro e di quando sfuggii per un soffio alla morte. L'altra notte m'ha colpito una sua affermazione, m'ha davvero colpito da lasciarmi senza fiato, una di quelle affermazioni che ti entrano dentro, t'attraversano la pelle fino alle vene scorrendo come il sangue, all'impronta mi sembrò un pensiero ben detto e nulla più, ma pensandoci su mi toglie il fiato.

É tardi, saranno le quattro del mattino e nessuno di noi riesce a prender sonno, non posso dir di certo chiuder occhio, nessuno in quella stanza dorme, Rachele è andata da molto così come la famiglia di Giuliano, rimaniamo io e il vecchio, che si gira e rigira tra le coperte senza requie, ci accomuna molto, sarà la

stanza che ci rende simili chissà? Sta di fatto che nessuno dorme e i passi nei corridoi di qualcuno che cammina fuori orario rimbombano nella nostra testa. Come al solito si rivolge a me sussurrandomi la stessa domanda ma io sono più che sveglio in compagnia del mio dolore.

“Sai, Enzo” – mi dice – “pomeriggio stavo leggendo e m’è balenato un pensiero, mi sembra davvero intelligente tanto che me lo ripeto già dalla sera per non dimenticarlo, domani quando verrà mia moglie voglio farlo trascriverlo per non perderlo. Dice pressappoco così questo mio pensiero, che siamo uomini e ci vestiamo di parole, nascondendoci, e ci nutriamo di idee, ingozzandoci, eppure in un modo o nell’altro dobbiamo pur sopravvivere. Che te ne pare? Non so, sembra che questo mio pensiero sprizzi intelligenza, non credi anche tu?”.

“Beh, Giuliano non so che dirle, in fondo, ormai è da molto che sono ben dritto su questo letto e i mie pensieri si confondono così tanto che non credo siano così intelligenti, né credo di saper più distinguere un pensiero intelligente da uno idiota, anche se quel che lei ha detto mi piace, mi piace davvero, ma non mi chieda se è intelligente o meno, non saprei risponderle.”.

Così scorre il mio tempo adesso conversando con Giuliano e attendendo Rachele.

Rachele rovista tra le mie cose giocando col mio passato, mi intrattiene coi ricordi, i miei, i suoi. Rovistando tra le mie cose, tra le poche cose che sono rimaste, tra quelle che mi sopravvivranno scova foto e gingilli che la divertono molto. Non riesco a vederle ma lei me le descrive, paesaggi, volti che io ricostruisco per quel che posso. A volte mi stanco ben presto che smettiamo subito, a quel punto Rachele mi narra la sua storia, e la cosa mi piace molto. Tutto sommato è una vita piena di calma e tranquillità, ciò che a me è mancato. Poi riprende e mi chiede chi sia questo o quella. Spesso si sofferma su Gianna, è incuriosita, mi dice che ne parlo con affetto, traspare dalle mie parole a quanto dice, e non accade sempre, né per tutti. Quando vide Daniela nelle foto mi disse che quella ragazza aveva di certo sofferto molto glielo si leggeva negli occhi. Un giorno prima o poi, magari prima d’andar via, prima di togliere il disturbo le racconterò com’è andata a finire la storia di Daniela, com’è finita, in verità, Daniela stessa.

“Allora dov’è?”

“Su in camera da letto, ascolta sta male, male davvero, sta avendo una crisi, urlava e piangeva, ha buttato via fuori tutti, ha una pistola in mano, la puntava verso noi, potrebbe sparare, lasciala morire in pace.”

Le racconterò di come la trovai, in quella stanza così lucente e gradevole, tra divani di seta e trabacche d’ottone, le racconterò come la trovai, distesa sul letto, spenta per sempre, le racconterò come la raccolsi tra le mie braccia e quanto piansi senza gettare alcuna lacrima, per l’ultima volta. Le racconterò com’è andata un giorno di questi, ma non adesso, perché ancora adesso mi manca, ancora adesso che ho gli occhi spenti li rivedo, i miei, lucidi e riflessi nei suoi morenti, e ho paura, paura di rivederla presto. Ho paura.

Rachele non sa, e continua a guardare, guarda gli occhi, scruta lo sguardo, non come me che fissavo le tette di qualunque cosa potesse chiamarsi femmina. Sono stato piacevolmente corrotto e la cosa non mi dispiace affatto. Non mi pento di certo d’aver amato, molto e tanto. Mai troppo però né abbastanza. A parte Gianna e Daniela non ho avuto mai la stessa donna per più di una settimana e non soffrivo certo di solitudine e adesso che ho bisogno di qualcuno che mi stia accanto senza pretendere nulla ho la mia Rachele, che segretamente amo.

Rachele rovista tra le mie cose e l’altro giorno ha scovato un appunto che ho trascritto ai tempi del liceo, e me lo ha letto:

“La natura le cui dolci piogge cadono sia sul giusto che sul colpevole, avrà crepacci nelle rocce dove io potrò nascondermi, e vallate segrete nel cui silenzio potrò piangere indisturbato. Essa appenderà stelle al cielo notturno così ch’io possa passeggiare nell’oscurità senza inciampare e farà soffiare il vento sulle mie impronte che nessuno possa inseguirmi per farmi del male: mi laverà nelle sue grandi acque e mi guarirà con le sue erbe amare.”

VIII

L'estate in cui conobbi Daniela faceva particolarmente caldo. Il sole cadeva a picco sulle nostre teste e riscaldava i nostri pensieri, non erano granchè quei pensieri infondo, nascondevano frustrazioni di vario genere ma nulla di più, non di certo idee rivoluzionarie o intuizioni fulminanti, quattro idee appiccicate dal caldo e dal sudore dei nostri corpi, poche idee nascoste sotto le nostre folte capigliature. Quell'estate in cui abbandonai il mio passato e lasciai la mia storia alle spalle, costruendomene un'altra alquanto sgangherata, proprio quell'estate, come fosse un segno del destino, incominciai a soffrire di un emicrania noiosa e fastidiosa.

Spesso e volentieri di ritorno dai pomeriggi balneari mi sdraiavo per qualche mezz'ora, tanto era il dolore, fitte silenziose che ad intermittenza bussavano in maniera arrogante, e senza ch'io volessi entravano, facevano visita alla mia testa piena d'energie e voglia di far casini. Non è che ne parlassi in giro, m'accasciavo muto tra le coperte del mio caro letto, accostavo le imposte lasciando il sole fuori e pensavo. In verità più rimanevo fermo a riflettere più la testa mi doleva. Così d'improvviso scattavo, balzavo in piedi e fuggivo fuori cercando di dimenticare il dolore, che pian piano verso sera svaniva per poi riaffacciare al mattino. Quando Daniela m'aprì nuove porte per accedere alla mia mente, il dolore venne più forte ma scompariva all'imbocco della nuova strada. Più forte veniva più forte tiravo. Poi la musica e il mio nuovo lavoro fecero il resto, il vortice mi risucchiò così

tanto verso il fondo che non facevo più caso al dolore. All'epoca dell'*Olgo's* bar capitava, talvolta, che mi fermassi nel bel mezzo delle pulizie, o lasciassi in asso qualche gentile cliente che attendeva il suo bel cappuccino caldo, caldo. Mi assentavo pur rimanendo sulle gambe per qualche istante, le fitte sempre più insolenti e violente mi allontanavano dal mio essere lucido. Un fulmine che squarciava pensieri e azioni, ma era semplicemente un fulmine e come tale svaniva via in un attimo, bruciando, senza ch'io sapessi, qualcosa di me. Damiano scherzava spesso su questi miei stati di trans, prendendomi in giro.

"Pensiamo a qualche bella ragazzuola eh?" - diceva spesso e mi rimbrottava - *"ogni scusa è buona per far pausa"* mi diceva, proprio così.

Damiano non sapeva, e in fondo nemmeno io, né, a pensarci bene, volevo saperlo, cosa nascondesse la mia mente. Dimenticavo il dolore in fretta, troppo in fretta. In seguito non ebbi tempo per sapere, poi non m'importò nulla di sapere, e adesso so. Fuori tempo massimo, i giochi son fatti. Nessun rimedio.

Attendere e sperare.

Giorno dopo giorno la mia testa esplode un po' di più in ogni direzione, inarrestabile va verso la sua strada seguendo il suo percorso. Un cammino che vorrebbe concludersi ma stenta a farlo. Giorno dopo giorno muoio un po' senza accorgermene, senza che vi faccia caso. Qualche frammento della mia mente viene a mancare, mi lascia solo in balia del dolore che sempre più insistente, compagno inseparabile, non accenna ad abbandonarmi, lui no. Insieme a Rachele.

Poco di me rimane e poco tempo per considerare quello che sono stato. Pateticamente schiacciato a terra come un vermicciattolo in quest'insulso letto rimango a ricordare quello che non è più, fermo a consolarmi nel ricordo di una voce, di un gesto appena accennato, di qualche parola buttata lì a caso. Fragili ossa smembrate, nude nel loro scarno essere. Tutto quello che ero se l'è portato il vento. Chissà poi dove e a chi. Che se ne farà il vento dei miei gesti e delle parole, a che gli serviranno? Forse a distrarsi. Anche lui avrà un suo dolore. Tutti ne abbiamo uno. Forse ne ho avuto qualcuno di troppo ma non sto a lamentarmi, né a compiangermi. Certo è che il vento s'è portato i

miei anni ma non il mio dolore. Quello mi rimane accanto, e veglia le mie notti.

Quando si è soli si rimane in balia degli eventi, proprio come mi raccontava Gino quando narrava alcune vicende della sua infanzia, tempi lontani. Gino mi parlava dei vecchi, di quei vecchi che bambino andava a trovare. Quei vecchi seduti ad aspettare sul sagrato della chiesa madre, qualche sigaro benevolente poggiato su labbra stanche, accompagnate da rughe che segnavano tanto il volto quanto la storia di quegli uomini. Fermi, seduti ad attendere il passare del buon cristiano di turno, qualcuno che portasse loro da mangiare. Né stato né altro, associazioni o confraternite varie assistevano gli anziani, né si poteva parlare di pensione. Cos'era mai quello striminzito sussidio tanto agognato da esser consumato subito nel giro di pochi giorni? Non c'era.

S'attendeva e si sperava sopravvivendo dell'umana pietà. Ciascuno di quei vecchietti aveva la sua Rachele. Le sembianze cambiavano, non la sostanza. Vivaci nipoti che ogni giorno portavano ai nonni pacchetti di carta nei quali avvolgevano quel po' di pane indurito rimasto dalla sera prima, un goccio di vino e quanto si poteva racimolare. Uno di quei ragazzini era Gino che sgusciando qua e là tra le campagne del soprastante riusciva a scippare da rami pendenti qualche mela o qualch'altro frutto di stagione, li strappava, li arrotolava nell'unica maglietta del suo misero corredo e correva verso la piazzetta. Risalendo la scalinata si ritrovava di fronte quella chiesa e il sagrato colmo di gambe penzolanti e suole sfondate dal tempo. S'accostava al vecchio nonno Lino, così mi diceva si chiamasse, e sul gradino da basso svuotava il bottino, un pezzo di pane, del formaggio e un frutto, giorno per giorno sempre alla solita ora col sole che spaccava le pietre o rincorso dal vento che strappava la polvere dalla piccola piazza. S'accostava, Gino, e porgendo quella piccola razione di vita quotidiana al povero vecchio rimaneva fisso ad osservarlo, rimaneva ad osservare con quanta dignità assaporasse il gusto della sopravvivenza, con quanta tenacia cercasse di spezzare con i pochi denti rimasti quel pezzo di pane, gustando il formaggio. Poi estraeva il suo coltellino e sbucciava il frutto tagliuzzandolo a fette. Una fetta ciascuno per il sorriso di un vecchio che non può essere descritto. Quando Gino mi

narrava la storia di suo nonno inevitabilmente, volta dopo volta, una piccola lacrima scendeva lentamente sulle sue gote nascondendosi tra baffi.

Che la piet  non vi sia di vergogna.

Vorrei saper pregare, credendo. Vorrei saper pregare per non avere pi  paura, vorrei avere un nome dietro cui nascondermi, delle braccia tanto grandi e forti e ferme, tanto grandi da cullarmi al tempo di una sonata morente e forti da tenermi in piedi e ferme da strapparmi al vento. Vorrei tanto non aver paura. Vorrei che i miei ricordi non mi perseguitassero pi  come invece accade minuto dopo minuto, che se provo a distrarmi ecco il mio dolore giunge puntuale e mi desta senza ch'io possa drizzarmi in piedi e fuggire da lui, mi desta dal torpore che riesco a rubare all'angoscia, mi desta e s'accompagna ai ricordi. Vorrei poter morire adesso, spegnere tutto intorno a me. Rumori e urla, silenzi e pause, e musiche e poi bianchi e neri e grigi sfumati e colori accesi, basta con quei colori che accecano la mia vista stanca di osservare. Vorrei poter ancora scorgere il suo volto e penetrarle gli occhi, vorrei avere mani delicatamente forti con cui accarezzarne il corpo e braccia salde con cui legarla a me. Vorrei esser fuori da qui, ma ci sto maledettamente dentro.

Rachele viene a me con la sua dolcezza che adesso riesco a malapena a sopportare, vorrei non averla conosciuta, vorrei fuggire. La sua tranquillit  mi terrorizza, d'altra parte non sar  lei a dover morire, quello   il mio destino. Non ho pi  una goccia di sudore da gettare, questo male m'ha prosciugato l'anima, non ho pi  lacrime da versare, ne una ragione valida per farlo. Vorrei avere un motivo. Mi sembra d'essere ripiombato ai tempi di Jessie e la roba e tutto il resto. Quei tempi in cui le mie scarpe andavano da sole verso piste gi  tracciate e mi vengono in mente le parole di quella canzone in cui si diceva ch'ero molto pi  curioso di voi, tanto curioso da esser fragile, e questa fragilit  mi segue lentamente tenendomi la mano, accompagnandomi verso il congedo. Mi congedo dal mondo mentre le note di questa sonata si trascinano lente verso il baratro, portandomi con loro. Non avrei mai immaginato che da qualche parte, in qualche momento la musica potesse smettere.

Qualcuno riprenda in mano i suoi strumenti e ricominci, per me ancora una volta, per l'ultima volta, ancora. Sono stato vivo e

adesso non lo sono più. Si ripongono gli strumenti nelle rispettive custodie, qualche bacchetta spezzata dalla foga e qualche anima dissolta nel vento.

Spero soffi lentamente.

I miei occhi non splendono più, non provo nemmeno ad aprirli, tanto è il dolore di poter scorgere per un attimo la luce del sole. Sento a stento le parole di chi mi sta accanto, riconosco la voce di Rachele e Damiano che adesso è venuto a prendermi, non vuole ch'io muoia in un letto d'ospedale. Mi porterà con sé a morire nel letto di casa sua. Sento i discorsi che fanno, la voce calma e placida della carità che malinconicamente lascia spazio al destino, e il trombone napoletano che conversa col dottore, e la voce di questo che esprime con compito decoro il rammarico per non poter più far nulla. Quante terapie e quanti sorrisi in questi trentasei mesi e quante illusioni e false speranze tutto questo per giungere qui, dove adesso mi fermerò. Ho lottato contro qualcosa che è risultata esser più forte di me. Onore al vincitore. Un piccolo pallino che col tempo s'è fatto grande dentro la mia testa squarciando i miei pensieri. Sento il calpestio di gente che va attraversando la corsia, rincorrendo carrelli e speranze, la mia è andata troppo lontana e non si scorge più, è oltre l'orizzonte, ascolto la voce di Damiano che raccoglie dalle mani di Rachele le mie poche cose e le ripone nella sua valigia.

“Un libro, un album di foto, un paio di jeans e una maglia ...e qui c'è questo quaderno pieno d'appunti, una lunga lettera che ha scritto quando ancora era in grado d'alzarsi. Ogni giorno aggiungeva qualche rigo. Scriveva a tentoni. Verso la fine puoi notare parole scritte a distanza da metà pagina. Tienila, io la conosco a memoria, parola per parola.”

IX

Milano, 1984.

Da piccolo avevo una voglia incredibile di trascrivere la mia giornata. Spesso ritornavo a casa, aprivo un quaderno ed iniziavo a ripercorrere con la memoria tutto ciò che avevo fatto, le voci, i rumori, i volti, gli schiaffi, gli sputi e quello che aveva concorso a far trascorrere il mio tempo. E pensavo e ripensavo a tutto e in fin dei conti gran parte degli avvenimenti riuscivo nitidamente a ricostruirli nella mia mente, ma appena presa in mano la penna l'intenzione svaniva, non sapevo da dove iniziare, non riuscivo a capacitarmi del come avrei potuto trascrivere su quell'inerte foglio di carta il mio respiro e l'affanno e il sudore della mia giornata, così sconcolato richiudevo la pagina e sgusciavo via di casa, ancora.

Adesso riprovo e scriverò qualcosa, forse semplicemente piccoli frammenti di una sonata morente.

[1]

Oggi è una giornata di sole, riesco a scorgere molti riflessi, gli oggetti assumono una forma indefinita sì, ma sempre forma è. A modo mio vedo quel che c'è in questa camera, vedo cose, sul comodino, sulla scrivania, riesco a intravedere perfino le lunghe antenne della mia radio. Sono certo che sia una giornata splendente, una giornata in cui il sole sorge su tutti senza

differenza alcuna, sorge e illumina il cammino e allora si che non puoi sbagliare, non si può sbagliar strada quando il sole è così splendente.

Oggi il sole splende.

L'infermiera è passata a portarmi la colazione. Bruttina fino in fondo, niente da pigliarci e pure antipatica, è antipatica tanto da essere brutto, lo so. Scorbutica nel suo porgere il vassoio con quell'accento così lontano e a tratti incomprensibile, mi infastidisce eccome, eppure è una bellissima giornata.

M'ha portato la colazione sul carrellino di metallo, un vassoio che a scorgere bene non è che invogli a mangiare, la polvere, si sente al tatto, galleggia sulle gocce d'acqua che scivolano da una parte all'altra. Qualcuno ha dimenticato d'asciugarle. La colazione dicevo, niente di che, ma in fin dei conti mangiabile. Mi sono svegliato con appetito e forse per questo ho gustato quello che m'hanno dato. Un caffelatte un po' freddo in verità ma i biscotti mi sono parsi buoni, buoni davvero. C'è un sole davvero invitante, t'invita a uscire fuori, a uscirne. Potessi farlo di certo sarei per strada a scorazzare come facevamo da bambini. Ricordi?

Quando mi rubavi le merende e fuggivi via ed io facevo finta d'arrancare nel rincorrerti, spero non l'avrai dimenticato.

"Mamma! Gianni m'ha rubato la brioscina! Mamma! L'ammazzo!"

"Gianni vieni qui da mamma sù, siedì qui, così, prendiamo questa brioscina, ecco, un morso tu, uno io e uno Enzo, bravo."

Come non avrai certo dimenticato quando ti barricasti su in cucina perché mamma non ti aveva comprato la nutella, ti chiudesti e per stizza gettasti via la chiave dal balcone. Non ho dimenticato di certo i tagli e i lividi e i graffi che per colpa tua mi sono procurato nel giardino della vicina per cercare di recuperare la chiave e tu che moccioso con i tuoi quattro anni piangevi disperatamente chiamando mamma a squarciagola, e io imprecavo scavando con le mani nude nella terra che aveva nascosto bene quella maledetta chiave mentre i miei amici m'aspettavano per la partita del sabato.

Non puoi aver dimenticato. Forse sono stato troppo lontano, certo avrai ragione a disprezzarmi per questo (e penso proprio che tu mi disprezzi, io farei lo stesso) ma a volte la vita ti porta a compier gesti che non sai spiegare e in realtà più cerchi di

spiegare più sembrano stupidi.

Tutto a veder bene nella vita può sembrare stupido, dipende dalla prospettiva dalla quale osservi e di conseguenza giudichi. La mia sicuramente sarà stata una prospettiva sghemba, lo so e sono certo che riderai leggendo queste mie righe. Ma so allo stesso tempo che le leggerai con avidità, come rincorrevi le merende per casa scovando ogni anfratto in cui mamma volta per volta era condannata a nasconderle per far sì che tu non le mangiassi in un solo pomeriggio.

Spero riderai davvero perché il tuo sorriso è una delle cose che non sono riuscito a cancellare del mio passato, non c'ho provato nemmeno, non ne valeva la pena. È stato sempre con me. Avessi avuto più tempo, più tempo a mia disposizione, probabilmente l'avrei gestito alla stessa maniera, bruciandolo. Poco o tanto non importa, conta il modo.

Chissà cosa stai combinando adesso e che idea ti sei fatto di me? Domani ne farai diciotto, lo ricordo bene. Ogni anno per il giorno del tuo compleanno tutta la famigliola si riuniva in casa per festeggiare il piccolo Gianni. Sei fortunato, tutti i cugini della tua età, sei cresciuto in bella compagnia, non di certo solo come me. Avevo già allora me stesso e qualche volta m'imbattevo in Gino, potessi scegliere adesso vorrei incontrarlo ancora, sbattere più spesso la mia testa contro il suo muso duro, farlo sciogliere in un tenero sorriso come capitava quando inciampavi sulle tue prime parole. E lui ripeteva in quella bizzarra lingua che sembrava più adatta al suo modo d'esser che al tuo esser bambino.

Forse davvero Gino non lo fu mai bambino, non ebbe un'infanzia come in qualche modo abbiamo avuto tu ed io, non ebbe un padre che lo proteggeva dagli spintoni dei compagni di scuola andando a lamentarsi dal direttore, non ebbe un padre come il nostro, e forse per questo è cresciuto meglio, migliore di me di certo. Sapessi come mi manca. Certe volte mi capita che ad ogni cosa che penso lui, in maniera infima credo, s'infili volta per volta insinuandosi nei miei pensieri, penso al calcio ed eccolo con le sue teorie sulle energie da spendere e quelle da conservare, penso alle ragazze e rieccolo con la sua teoria del morso accarezzato, e poi penso alla morte, più di quanto abbia fatto in tutta la mia vita, in questa camera d'ospedale ci penso eccome,

beh penso alla morte e comunque lui giunge con un malinconico sguardo ad aprirmi le braccia e un brivido di fottuta paura mi taglia la schiena e non è piacevole t'assicuro.

Nonno diceva spesso *"bisogna aver paura per sentirsi vivi ed essere liberi"*, adesso ne ho così tanta che credo d'esser l'uomo più vivo e libero che abbia mai conosciuto, eppure sono qui rinchiuso in questa piccola celletta che par d'essere l'anticamera per l'inferno. E l'inferno m'aspetta puntuale, pronto a darmi la sua dose di terapia quotidiana. È buffo pensare che uno scapigliato come me, uno dai capelli neri come la pece, quei capelli che lascio sempre bagnati dopo ogni doccia gocciolanti per il corridoio di casa, facendo imbestialire mamma, i miei capelli così mal curati e sgraziati, è buffo pensare che di quella chioma insomma non ci sia traccia né memoria se non in qualche foto già sbiadita.

Sono più di sette anni che manco da casa e sono tanti, sono secoli. Ne ho fatte di cose e perdute infinitamente altre e m'accingono a cedere il passo a chi verrà dopo di me senza aver avuto la minima idea che in qualche momento, per qualche istante anch'io ho calpestato l'asfalto di quella strada. Cedo il passo. Un passo che m'ha visto inciampare a ripetizione, proprio come accadeva a Gino quando ritornava più sbronzo del solito, un passo che m'ha visto strisciare come un verme senza forze né braccia che mi sollevassero il volto da terra.

Fratello mio se m'incontrassi oggi son sicuro non mi riconosceresti, e credo che nemmeno io potrei. Sarai certo più alto di me. Si vedeva dalle mani, così grandi e paffute, si capiva che saresti diventato un gigante, ne sono certo sarai più alto di me. Eppure ne avremmo cose da dirci, ne avremmo. Potremmo trascorrere notti intere a sussurrare sotto le lenzuola per non svegliare i nostri, sussurrare i nostri racconti come facevamo da piccoli.

[2]

Oggi c'hanno scritto una canzone, la ricordi? La cantavano spesso gli zii quando venivano a trovarci e non è che mancasse occasione, casa era un porto di mare. C'era sempre qualcuno che imbracciava la chitarra sempre più scordata e dopo prove e prove per rimetterla in sesto zio Lino, quasi sempre come sempre, cominciava da lì, sempre da quel 29 settembre, e ne erano passati eccome anni da quel giorno, ma lui insisteva e con zia Teresa intonava sempre alla stessa maniera il canto. Era una sorta di tradizione familiare, il nostro juboxe. Wess e Dori Grezzi. Li avevamo in casa, intrattenevano il pubblico con il loro spettacolo. Mi divertivo da morire a vederli canticchiare, presi così seriamente dalla loro parte si lanciavano in esibizioni che ti toglievano il fiato dalle risate, ma chi poteva fermarli. Che in fondo nessuno voleva farlo.

E poi Gino e i suoi canti napoletani, la vera musica come diceva sempre, chissà come si sarebbe inteso a meraviglia con Damiano, sembrano per certi versi fatti della stessa pasta, con un riflesso negli occhi carico di sudore, scricchiolanti e traballanti in maniera diversa ma per lo stesso motivo.

Damiano è un tipo buffo davvero, ti piacerebbe ne sono sicuro, lo vedo così vicino a Gino, me lo ricorda spesso. Nello stesso modo di fare sereno e pacato, senza grandi sobbalzi e sussulti di fronte a cose che sconquasserebbero i sogni di chiunque, beh, loro alla stessa maniera reagiscono con un sorriso, di traverso magari, e si rimboccano le maniche, non stanno a piagnucolarsi, a pisciarsi addosso, come spesso ho fatto anch'io, per niente, rimangono lì con il loro sorriso e si rimboccano le maniche e continuano a lavorare o ne iniziano un altro di lavoro. Si muovono, non rimangono di certo fermi sui loro passi. Potessi muovermi anch'io più di quanto adesso posso, mi rimboccherei le maniche seriamente per la prima volta in vita mia, ne sono certo. Del resto, inconsapevolmente, di strada ne ho fatta anch'io abbastanza e adesso mi tocca di riposare. Nel mio piccolo ricomincio daccapo ogni giorno, volta dopo volta, terapia dopo terapia, dottore dopo dottore, speranza dopo speranza, infermiera dopo infermiera, giorno dopo giorno. E la testa mi scoppia un po'

di più.

Damiano e Gino spesso nella mia mente divengono la stessa persona, qualcosa di più di una persona, un'identità ideale, questo perché li vedo sempre meno e sempre più nei miei pensieri, sono delle idee, per questo s'assomigliano, s'assomigliano da non crederci e ancor di più quando anche Damiano intona la sua musica napoletana. Sentissi che spettacolo, si ferma e nel bel mezzo della giornata, col locale che trabocca di gente in ritardo, lui si ferma e da dietro il bancone a squarcia gola intona *O' surdato innamorato* e la gente ascolta, si ferma anche, per qualche istante dimenticando del lavoro o dio sa cosa, si ferma e ascolta, che la musica possa davvero fermare il tempo?

[3]

Ieri sera non mi trovavo di buon umore, anzi, la fitta alla testa non mi dava tregua, più insolente del solito bussava a ripetizione, come un martello pneumatico premeva alle pareti del mio cranio sempre più debole e restio a combattere, ero davvero a terra, potevano essere le sette e qualcosa, che si presenta Rachele dopo un pomeriggio che non se n'era vista traccia, si presenta con la sua inconfondibile leggerezza nel volto e mi porge uno scatolone ingombrante che c'ho messo un bel po' ad aprire. Il fiocco legato delicatamente dalle sue mani, e mentre facevo tutto questo, mentre m'affannavo a scartare con premura il regalo intuitivo nei suoi occhi un sorriso divertito e mi sentivo d'esser tornato bambino, per un po' almeno e per qualche istante dimenticai il mio dolore. Alla fine sono riuscito ad aprire la scatola e, sorpresa, ci ritrovo una radio ultimo modello con un antenna che pareva potesse captare le trasmissioni della NASA, ero davvero raggianti. Lentamente da mezzo letto in cui ero mi sono sollevato, ho indossato le ciabatte e ho poggiato la radio alla scrivania, ho inserito la spina nella presa come in un antico rituale, tutto lentamente come a godermi ogni gesto con Rachele che m'accompagnava con lo sguardo, sorridendo della mia goffaggine, ed io con lei. Poi l'accendo, il segnale va e viene, il solito fruscio di una banda non ben sintonizzata, quanti ricordi mi portava quel fruscio, come un'antica canzone, quel fruscio così inutile e uguale a se stesso eppure così pieno di forza nel mio ricordo. Cambio stazione, giro il tuner, niente non prende. L'antenna ingombrante non fa il suo dovere, così la sposto, la oriento verso l'altra parete, e riesco a sentire qualcosa, una voce, un pianoforte, allora cerco di sintonizzare la banda al meglio, ecco! Il fruscio è svanito, la voce piena e pastosa entra nella mia camera mortuaria e s'espande, dentro e fuori me, mi siedo sulla poltroncina di Rachele accanto alla scrivania, accanto a quella radio che ha portato un po' del mio passato più vicino. Canta con la sua voce da nero, canta quel bianco dinoccolante che il sudore s'è portato via da qualche parte, canta Elvis senza che io possa vedere le paillettes con le quali s'abbigliava negli ultimi tempi, riesco semplicemente ad ascoltare la voce e la musica, canta un gospel, canta d'un ponte su acque turbolente, canta ed io

socchiudo gli occhi per quel che posso, e ritorno al mio passato che sento più vicino.

Quando ero in radio mi divertivo davvero e parecchio, non potresti immaginare. All'inizio m'avevano assegnato il programma del mattino, ma in vero non durò tanto, arrivavo sempre in ritardo le poche volte che bussavo presente, il titolare di quella piccola ma seguitissima stazione mi odiava; ma ero sulla breccia, facevo serate in continuazione, il mio nome era sinonimo di pubblicità, e la pubblicità si sa è l'anima del commercio. Suo malgrado, grazie al consiglio dei collaboratori m'affidò la fascia notturna, era il mio tempo, era il mio mondo, la notte. Spesso trasmettevamo dai locali in cui mi esibivo, ed erano casini davvero. Rumori di fondo, urla voci, crepitii, problemi tecnici, segnali che rimbalzavano qua e là.

Una notte, ricordo, c'era un gruppo blues niente male, lo ricordo, il cantante si dimenava con la chitarra in mano, suonavano bene, bene davvero. Quella sera feci il dj presentatore, ci interscambiammo i ruoli per alcuni momenti, ne venne fuori uno spettacolo niente male, che i giornali del posto l'indomani scrissero articoli su quella blues band e il tizio strampalato che li aveva presentati e aveva cantato con loro qualche vecchio blues. Erano i tempi in cui tutti inseguivano le mie scarpe, e le cercavano, tanto andavo veloce, risucchiato dal vortice riuscivo a ruotare più velocemente del mulinello che credeva d'ingoiarmi, ma non era tempo per perdersi o pensare, era il tempo in cui dovevo ascoltare a fondo il suono della musica che m'attraversava la pelle, era il tempo in cui sulla mia pelle scorrevano lingue diverse e calde e suadenti, ma sempre sconosciute ed estranee. Era il tempo in cui mordevo tutto così forte da spezzarmi i denti, e me le sono ridotti in mille pezzi, vedessi che adesso mangio minestrina e biscotti sciolti in poltiglia nel latte freddo che mi passa quell'infermiera terribile.

Eppure ho i miei ricordi, tra una fitta e l'altra vengono fuori a consolarmi, a tirarmi su, a strapparmi da terra, e, credimi, scivolo spesso in questi giorni, ma ho i miei ricordi che mi prendono e mi tirano su a forza. Stanno a questo.

[4]

Mi sembra d'essere in un film di quelli che ti spezzano il fiato, che scombuscolano il sonno, che te lo bloccano, lo inquietano, vorrei che finisse presto. Vorrei uscirne al più presto, vorrei non esserci mai entrato in questa merda di cinema. Il biglietto m'è costato davvero caro, m'è costato tutto quello che mi rimane. Il cinema. Certo che siamo stati fortunati ad averlo avuto sotto casa e tu più di me ad avere un fratello maggiore che ti ci portasse. Ricordi i film di Bud Spencer e Terence Hill? Li abbiamo visti e rivisti tu e tuoi cinque anni e le tue risate a perdere il fiato, e la mia spalla tumefatta dai pugni che scena dopo scena mi sganciavi cercando di emulare i tuoi eroi, e le comiche, lo smilzo e il bassetto, Franco e Ciccio, quante risate ci siamo fatti.

Dimenticavo quasi di scriverti del mio vicino di stanza, un signorotto sulla settantina che a quanto pare si sta riprendendo e forse rimanderà il suo passaggio all'altro mondo, almeno per un po' di tempo. È simpatico e poi per un paio d'ore m'intrattiene con le sue storie e mi legge alcune pagine dei suoi libri preferiti, sa che io mi stanco a fissare a lungo la pagina, così con allegria mi legge col suo marcato accento toscano le vicende dei suoi eroi e questa pagina che m'ha colpito a fondo te la scrivo perché l'ho trovata davvero fantastica, me la sono fatta ripetere decine di volta che adesso l'ho impressa in mente parola per parola:

«Vivere con un'immensa e orgogliosa serenità; sempre al di là – avere e non avere, secondo il proprio arbitrio, le proprie passioni, il proprio pro e contro, abbandonarsi ad esse, per ore; sedersi su di esse come su cavalli o asini – bisogna, infatti, saper trarre un utile dalla loro stupidità come dal loro fuoco. Mantenere i propri trecento sipari e anche gli occhiali neri: poiché ci sono casi nei quali nessuno deve guardarci negli occhi e ancor meno nelle nostre profondità. E scegliere per compagno quel vizioso birbone e allegro che è la cortesia. E restar padrone delle proprie quattro virtù, del coraggio, della sagacia, della simpatia, della solitudine. Poiché la solitudine in noi è una virtù [...] Ogni comunità rende, in qualche modo, in qualche luogo, in qualche momento – “Comuni”.»

[5]

Cosa starà facendo adesso Gianna? Sai me lo chiedo spesso, certo che a dirlo a te è facile, ti capiterà spesso d'incontrarla di sera, nei locali che bazzicavamo insieme o magari l'avrai vista di certo passeggiare per la piazza al pomeriggio, ferma di fronte il pozzetto dei gelati a prender la sua accoppiata preferita, nocciola e caffè. Chissà cosa starà facendo adesso? Alle volte mi manca, come tutto del resto. E forse di più. Eccome se mi manca, le sue parole, ingenua, irritanti a volte, ma dal suono dolce e piacevole.

Mi manca.

“Cosa vuoi davvero, non lo vedi che sono uno da lasciar perdere?”

“Mi piaci così.”

“Verrà un momento in cui non ti andrò più bene e mi lascerai ne sono sicuro.”

“Hai ragione, penso proprio di sì, verrà un momento in cui ti lascerò per un altro, ma adesso no, adesso voglio rimanere abbracciata a te.”

“E questo ti basta? Rimanere abbracciata?”

“No! Veramente non mi basta.”

“Ah!”

“Voglio di più!”

“E potrei sapere cos'è questo di più?”

“Voglio il tuo respiro.”

“Come?”

“Sì, voglio il tuo respiro, voglio assaporare il tuo respiro!”

[6]

Sento che domani, forse proprio domani, domani ci sono buone possibilità ch'io muoia. Niente di drammatico per carità, accade. È probabile ch'io muoia. Non vedo più nulla, scorgo a malapena le ombre e non sento più granché. Pensa che non vedo nemmeno ciò che sto scrivendo, vado ad intuito, per abitudine, spero di non sbagliare. Ho tirato dal tavolinetto questo inseparabile quaderno, l'ho trovato a tastoni, così come la penna. Sono le mie ultime parole, ma a pensarci bene se le leggerai all'inizio saranno le prime. Buffo no? Di ciò che resta puoi farne quel che vuoi. Questo è quanto caro fratello, domani morirò, eppure non ho paura, non ci penso più di tanto, mi sembra come aver vissuto già questa situazione, sono morto mille volte tra il crepuscolo e l'alba, una di più. E se, a quanto dicono, un dio c'è, nascosto in qualche anfratto, abbia pietà di me.

Muoi tutti, è per tutti, troppo inflazionata, non mi affascina più di tanto l'idea né mi impaurisce, sono tranquillamente piatto verso tutto quel che m'accade.

Accade.

Come l'acqua che scorre lungo il letto del fiume, scorre. Dove vada a sfociare non è che importi, per il momento scorre, e se poi non scorrerà più pazienza, si getterà a mare rinfrescandomi le idee.

[7]

A quanto pare sono ancora qui, strano davvero, basta che la fitta, basta che il dolore si plachi appena per dimenticare tutto quel che è stato. Basta poco per dimenticare il rancore e il dolore, basta un po' di tranquillità, basta poco a distruggere il dolore, una serena giornata di sole, di quelle che ce ne sono poche in un anno. Comunque so d'essere al limite e la penna scorre da sola su questo foglio stropicciato, fuori di certo dalle righe che ormai non vedo più ma mi ostino a cercare giorno dopo giorno per rimettermi in sesto, per rimettermi a posto e seguire una strada. Vorrei avere qualcosa da fare, eppure non è che ci sia granchè da spremere ormai, e i miei pensieri e i ricordi, i rumori, i sapori e tutto quello che mi passa davanti, non è un gran da fare, né da farsi bensì fatto, bevuto, fumato, fottuto, andato.

Suona la campana, trilla che i miei timpani lo reggono a stento quel fischio che s'insinua dentro fino a squarciarti quello che rimane, suona la campana e quei quattro marmocchietti corrono via, via verso braccia che non si stancano, per adesso, d'accoglierle. Lo immagino. Correte marmocchi! È quello che c'è da fare, tutto quel ch'è da fare è correre. Lo abbiamo fatto tutti e tutti lo faremo. Inizio e fine. Ogni cosa che nasce è destinata a morire, ogni cosa che muore, indietro nel tempo, è nata da qualche parte, è la corsa che significa qualcosa, in fondo.

Così i miei pensieri corrono!

[8]

Quando eravamo bambini camminavamo scalzi per la strada. Da un vicolo all'altro alla ricerca di dio solo sa che. Certe volte guardavamo in alto, ma era nelle giornate di pioggia, e le nostre lacrime finivano col confondersi con quelle del cielo. Quando eravamo bambini andavamo insieme in fila, uno dopo l'altro e spesso tendevamo la mano a chi rimaneva indietro. Scendevamo ripidi pendii, tra radici sterili che ci tagliavano il passo, ingannandoci; qualcuno finiva faccia a terra, ricoperto di fango, così scuro in volto che a stento riuscivi a scorgerne lo sguardo. Che non t'ingannava, quello, c'era un sorriso pronto a mostrarti sull'istante chi fosse, anche nel fango. Eravamo bambini.

Quando eravamo bambini rincorrevamo l'eco delle nostre urla nella vallata, e c'era sempre chi rincorreva più forte, fino a perdere il fiato fino a planare sull'erba spossato. Giocavamo alla guerra, eravamo generali senza soldati, e nessuno davvero avrebbe voluto immolarsi per noi. Giocavamo alla guerra e finiva lì senza conquiste nè sconfitte. Quando eravamo bambini non pensavamo a morire. La vita scorreva come l'acqua al fiume, e non sembrava sfociasse mai, e la notte ci ammantava di misteri e paure, e qualche stella più splendente ristorava il nostro cuore, eravamo bambini.

Ne è passato di tempo. Abbiamo calzature alla moda, contortoveli e morbide, e non sentiamo più i sassi sull'asfalto, non conosciamo più il colore della strada, adesso non urliamo più, ma piangiamo in silenzio rincorrendo le nostre ombre, e le luci che accecano i nostri occhi non sono in grado di proteggerci dalle nostre angosce.

La notte s'è coperta di un grigio irritante.

[9]

(lettera mai inviata a Daniela)

Tutto quello che abbiamo trovato l'abbiamo perso cercando. E pensavamo d'essere invincibili, e ci illudevamo di nascondere i nostri sospiri tra le mani. Ma le nostre dita indicavano già oltre. E le tue, lo ricordo bene, s'intrecciavano con altre dita. Non le mie. Ma era quello che volevamo. Nessuna lacrima, nessun rimpianto. Nulla ci riporterà agli errori di ieri. Tutto ci fa presente, siamo presenti a noi stessi e lo rimarremo finchè avremo coscienza d'essere. La brezza è lieve, lo è sempre stata, accarezza il mio sorriso, potessi vederlo, sembra esplodere dal dolore che ho vissuto nel profondo, ma è stato mio e tu non puoi saperne nulla.

Tu che mi hai amato dov'eri?

Dov'eri quando le mie scarpe scivolavano sull'asfalto viscido?

Dov'eri nelle sere d'inverno quando avresti dovuto riscaldare le mie ossa fradice. Se tu avessi voluto saresti stata là.

E invece dov'eri?

A raschiare il fondo di una esistenza di merda, a grattarne gli ultimi residui e prenderne altra?

Dov'eri tu che m'amavi?

A rimproverare da lontano i miei gesti, a giudicare le mie parole e il suono, come se ne avessi la capacità. Mi hai ascoltato veramente fino in fondo? Dov'eri tu che m'hai amato? A prendere il tè delle cinque forse? A viaggiare di stazione in stazione prendendo a calci la luna e qualche lattina di birra schiacciata da i passi distratti di qualche vagabondo ebbro. Se davvero dicevi d'amarmi non avresti lasciato da solo un uomo che vedevi bene bambino. Avresti potuto prendermi per mano e condurmi lontano, almeno dall'altra parte della strada. Dici d'avermi visto a tratti e mai cercato.

Tutto quello che avevamo l'abbiamo perso cercando. Tu ed io.

[10]

E continuava a tirare lento, lento sui mie passi, accarezzava la pelle lentamente, e lento si posava su tutto quello che avrei potuto vedere e immaginare. Era il vento di scirocco. Che mi avvolgeva senza che m'accorgessi di nulla, e nulla avrei potuto. Ci si riparava in casa, al fresco. Eppure l'Africa è così vicina, e soffia su di noi, anch'essa lentamente. Le onde ritornavano indietro quasi impaurite da quel vento così carico di storie. Risaliva verso il mare e verso quelle onde, che si infrangevano timidamente, quasi senza far rumore. Non ho mai sentito le sue parole eppure trascorrevi pomeriggi interi a cercare di capire, silenziosamente, cosa volesse dirmi con quel suo instabile ululato. Forse ero troppo lontano, distante. Di certo lo sono adesso appiccicato qui, su questo letto, anch'io lentamente, come il vento d'Africa.

[11]

Guardare negli occhi qualcuno e vedersi di nuovo, come fosse la prima volta, rinnovato nello spirito, guardare qualcuno negli occhi e ascoltarne la voce, il suono e il pensiero che si fa musica. Avrei voglia di cantare a squarciagola, e urlare e dimenarmi come un tempo. Ne avrei di cose da cantare, cose da raccontarti, da nasconderti. Avrei voglia di confondermi, più di quanto lo sia.

Madre perché non parli? Ti prego non fissarmi con quello sguardo carico di pietà, giudicando dalle rughe e i graffi; è la mia pelle lacerata che piange, che lacrime sugli occhi non ho più. Madre perchè mi guardi? Cosa vuoi che faccia adesso, è andato, tutto. È tempo d'andare. La finestra è aperta, è caldo intorno anche se è piovuto tutta notte. Dal giardino dell'ospedale sale piano il profumo della terra sollevato dalle gocce di pioggia, cosa c'è di più bello del profumo della terra smossa dalla pioggia, quel profumo sale lento fino al quarto piano e s'insinua fin dentro questa camera stantia di vita, s'insinua carico di tutte le sfumature della terra, e porta con sé la fragranza delle rose, delle rose appassite sotto il sole cocente, soffocate dall'afa, la pioggia porta con sé il profumo delle rose che nasceranno la prossima primavera, comunque, senza la mia benedizione, senza ch'io le possa accarezzare. So che lo farai tu per me, e le coglierai, madre, nascondendo le lacrime come quando sono andato via. Se avessi pianto, se tu avessi pianto, almeno ne avrei il ricordo, quella volta, alla mia partenza, adesso ne avrei il ricordo; ma, in fondo, posso costruirlo e mentire a me stesso, posso imbrogliare, ancora una volta, ancora di più, nessuno verrà di certo a riprendermi. Madre perchè non piangi?

“Enzo! Enzo! Andiamo a stendere i panni! Prendi il cesto e portalo fuori, avanti, attento che cadono per terra, fa piano. Uno alla volta così, prendilo dalle punte e stiralo al vento, poggialo sul filo, così bravo, poi prendi le pinze e ... attento che così vola via, è la canotta del nonno! Su corri prima che si perda per la strada. Ah, ah, ah. È così che devi, la prendi, ecco... La devi tenere con le dita, poi con l'altra mano prendi la pinza e zac... Vedi che è facile, allora? Enzo! Enzo! Vieni qui, ma guarda! Portami il cesto, avanti, non ti far rincorrere che non posso, sai mamma non può affaticarsi che il fratellino in grembo piange, lo sai bene, allora? Riporta il cesto e dammi una mano. Bravo! Un bacio.”. Madre dove sei?